LA
SPADA FATALE
COMEDIA
DEL SIGNOR
VIRGILIO VERUCCI
Dottor di Legge, & Accademico Intrigato di Roma.

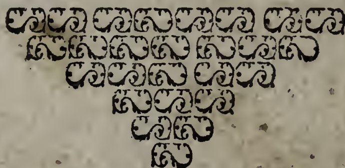
DI NOVO DATA IN LUCE,

E DEDICATA

All'Illuſtriſſimo, e Molto Reverendo Signore
IL SIGNOR DOTTOR

D. ALONZO PAGOLe

Canonico di Frias in Iſpagna.



In ROMA Nella Stamperia di Antonio de' Roſſi alla Piazza di Ceri. 1709.

Con licenza de Superiori.

Illustrissimo, e Molto Reverendo
SIGNORE.



Erche più secura venisse di novo alla luce la Spada Fatale, *Comedia del Signor Virgilio Verucci, se le pose in fronte il Nome di V. S. Illustrissima, come di Personaggio tutto inteso a far più bella la gentilezza della nascita, coll'acquisto de' più bei fregi, de' quali nel possedimento di molte Scienze Ella à possa mai ciascun'altro adornarsi; Egli è vero, che la presente Opera non và del pari, con altre che si do-*

vrebbono a V. S. Illustrissima dedicare di più severe dottrine, alle quali à sempr' Ella volti i suoi maturi pensieri; Pure non avrà V.S. Illustrissima à schivo riceverla, sì perche potrà con essa, come suol farsi da Chi che sia, benche persona di grave studio, com' Ella è, sollevarsi nell' ore di suo riposo, sì ancora, perche la medesima, è, se ben picciolo, almen puro segno di stima, e servitù, che verso di V.S. Illustrissima, Chi prende ardire di dedicargliela, vivamente conserva.

PRO-

PROLOGO:

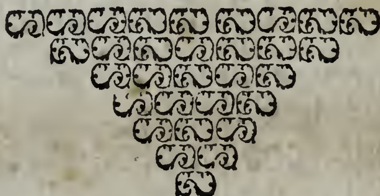
LA VIRTU'.



ARMI (nobilissimi spettatori) di scorgervi tutti attoniti, e maravigliati in veder me donna quì sola, & in quest'abito, con questa corona in testa, con questo scettro in mano, e con queste ali dietro à gli omeri, come da alcuno di voi non fossi io mai stata vista, nè conosciuta. Abime che pur troppo il credo, che sian quì certi, che non mi conoscono, e però con la stessa mia lingua son deliberata dirglielo; la VIRTU' son'io, che misera, e scontenta vado per il Mondo vagando, nè trovo molti, che mi vogliono dar ricetto; e pur già un tempo solia esser Padrona dell' Universo. Mà ditemi per qual cagione vi sete levati di sotto al mio governo, e fattivi Vassalli del Vizio mio capital nemico? Vi potete forse dolere, che la Giustizia, Temperanza, Fortezza, e Liberalità mie Ministre vi facessero cattivi portamenti? certo nò: perche dunque mi avete abbandonata? sè io causo felicità, & il vizio infelicità; si come Alessandro, e Cesare, che mi seguirono, e Nerone, Eliogabalo, e Commodo, che mi abborrirono ne possono far piena fede, perche dunque mi odiate, ed'amate lui? Aprite aprite pur gl'occhj ormai, e leggete quel che di me scrissero Socrate, Aristotile, e Platone, e tanti altri, che mi conobbero, & ebbero volentieri la mia conversazione,

ne, e vedrete poi chiaramente ch'io devo essere da tutti amata; e così ancora per conseguenza li virtuosi miei figli devono essere accarezzati, e ben visti, e non lacerati, e scherniti, come par che il volgo ignorante habbia preso per costume, poiche si trovano certi Satrapi, che appena uscita fuori qualche Operetta, ò Tragica, ò Comica ne fanno subito l'anotomia, e vanno subito investigando se l'invenzione è tolta da altri, se il Soggetto, e più stato inteso, e li concetti più proferiti in altre simili occasioni. E benche sappiamo chiaramente essere stato lecito d'immitare gli antichi Autori, e saper togliere da più lochi li concetti, e le invezioni per valersene al suo proposito, come confessa Terenzio di aver imitato Plauto, & altri Comici antichi, stanno pur sempre ostinati nella loro pertinacia, e cercano il pelo nell'ovo. Mà perche io sono la VIRTU', e so quanto tenga del vizio il far simil professione, voglio scemar la fatica à questi sottili ingegni, che vanno scoprendo i furti, e rimovergli l'occasione di andar così esattamente ricercando i fatti altrui per spacciare il bell'ingegno, e per questo vi fò sapere, che la Comedia, che sentirete sarà nova, e non sarà nova; poiche se bene è certissimo, che non è stata più vista in Stampa, e con tutto ciò non si nega, che la favella, che sentirete non sia stata presa in parte da gli avvenimenti d'Erasto, e parte da altre Istorie, e favole antiche, e forsi ancora tal volta qualche burla, ò parte di essa sarà stata rappresentata in Comedia all'improviso, perche ormai non si può più dire cosa alcuna, che non sia già stata detta, nè ci è altro dell'autore, se non

che la concatenatura, e disposizione di periodi, e delle parole, e sicome egli piglia da altri, così anco altri piglian da lui, essendo più di dieci anni, che ha cominciato à stampare, nè voglio credere, ch'egli pretendi d'acquistar nome per questa strada. Onde per non tediarvi darò luogo à questi Comici, che vi spiegaranno l'argomento in queste prime Scene, però attendete, e fate silenzio.



INTERLOCUTORI.

Lelio Giovane, nel fine Nipote del Prencipe.
Filorco Negromante.
Odoardo Prencipe di Salerno.
Eraclito ſuo Conſigliere Veneziano.
Flamminia figlia.
Menica ſerva.
Paſquarello ſervo Napolitano.
Burattino Mercante Bergamaſco.

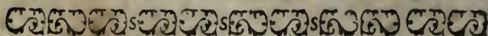
La Scena è finta in Salerno.

ROBBE NECESSARIE.

Una ſpada inſanguinata fatta di Cartone, ò altra materia da tirarſi in aere, con ferro filato ſopra al Palazzo del Prencipe.
Una Collana d'Oro per Lelio.
Una poliza per l'iſteſſo.
Robbe ad acoramagliette ..



Imprimatur
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.
Dominicus de Zaulis Epiſc. Verulan. Viceſg.



Imprimatur.
Fr. Jo. Baptiſta Carus Sac. Theol. Magiſt. ac Reverendiſs. P.Paulini Bernardini Sac. Apoſt. Pal. Mag. Socius, Ord. Præd.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lelio Negromante di Strada.



NOn sò Padre amorevole (che per tale vi hò tenuto ſempre, non havendo fin ora conoſciuto al Mondo altro Genitore) quando piacerà alla mia ſorte di porgermi occaſione, ch'io poſſa ricompenſarvi ſe non in tutto, almeno in parte di tante grazie, e beneficii, che vi ſete degnato farmi allevandomi da fanciullo, anzi da bãbino lattante con tanta cura, e diligẽza.

Neg. L'hò fatto volentieriſſimo, e non ſenza gran cagione ti hò fatto movere dalle mie grotte, dove ti hò tenuto tanti anni, e ti hò allevato per figlio, e da pochi giorni in qua ti hò condotto in queſta Patria, dove ſpero, che in breve correrai bona fortuna, ſe vorrai eſſere obediente a'miei comandamenti.

Lel. Sarò ſempre prontiſſimo ad'ogni voſtro minimo cenno, anzi hò tanta fede in voi, e nelli voſtri ſtudii, per quali mi promette tante ricchezze, e contenti, che ſpero, che qualſivoglia impreſa difficile, e malagevole mi parerà dolce, e ſoave.

Neg. Sopra tutto Lelio mio caro habbi da me queſto avertimento di viver ſempre lontano, maſſimamente ne i primi giorni, che ſtaremo in queſta Città, da qualſivoglia affetto amoroſo; poſciache facendo il contrario, ſarebbe l'ultima tua ruina, & ha-

vendo fiducia in me, ti farò aſcendere à tal grado, che viverai per ſempre felice, e goderai Scettri, e Corone, nè mancaranno in me per tuo ſervizio gli uſati ſtudii, e ti farò vedere ſe ſia biſogno in mezzo del ſuo camino fermarſi il Sole, & in altra occaſione venir dal Cielo pioggia di fuoco, ſeccarſi i fiumi, caminar i Monti, volar gli Uomini per aere, & a forza di terremoti ruinar le Cittadi, e poi con altrui diletto, e ſtupore vedrai poner legge a' baleni, frenar i venti, tranquillar il turbato Mare, mutar l'Inverno in vago Aprile, e inviſibilmente naſcer all'improviſo Palazzi ornati di gemme, & oro, e compiacer in un batter d'occhj di tutto quel che in cuore umano può imaginarſi.

el. Io sò per prova beniſſimo quanto ſia il voſtro volere, mà di aſſai meno, che quanto havete già detto, reſta appagato l'ardente mio deſiderio, il quale come ben ſapete, non per altro ſon quì venuto con voi, ſe non per intender nova per voſtro mezzo de' miei cari genitori, e de' miei parenti, da me fin'ora non conoſciuti, ſperando per opra voſtra di conſeguir quanto bramo.

Neg. Queſta ſperanza haver dei, nè mancaranno in me gli uſati ſtudi à queſt'effetto premeditati, che ben hai veduto, come in altre regioni per forza di magici verſi hò fatte opere maraviglioſe, però già ci ſiemo inteſi, ſtà cauto, & averti bene à quanto ti hò detto, che non mancarò à ſuo luoco, e tempo oprar quanto fà biſogno, acciò tù reſti ſodisfatto. Prendi trà tanto queſta collana,

lana, nè te la levar mai dal collo, se vuoi esser preservato da qualunque grave pericolo, che fusse per soprastarti.

Lel. L'accetto, e ve ne ringrazio, nè mancarò di valermi de' vostri saggi, & amorevoli avertimenti.

Neg Io vado verso le nostre stanze, mà torno prima à replicarti, che lasci stare l'amor di Flamminia, figlia del Consigliero del Principe, perche come già ti hò detto, io prevedo, che da questo tuo vano innamoramento sarà oggi per succederne qualche nostro gran male.

Lel. Andate felice: ahi misero Lelio, come sarà possibil già mai, che tù possi scordarti una sì rara bellezza, e che possi affatto dimenticarti dell'inesplicabile amore, che collocasti in sì bella donna, subito, che giungendo in questa Città fissasti le tue luci in così bel volto, che fatto di lei prigioniero, e schiavo non stà più in arbitrio tuo discioglierti da tanti lacci, che ti hanno preso, e legato, prima si vedrà il fuoco diventar freddo, la neve calda, grave l'aria, e lieve la terra, ch'io possa cancellar dal Cuore la bella imagine di Flaminia, la qual per mano di amore ivi si ritrova scolpita, nè mai sarà possibile, ch'io me ne astenga, come hò promesso, benche fossi certissimo di perder mille tesori, mille Regni, anche mille Vite, mà come incauta farfalla sarò forzato girar intorno al mio vago lume, con manifesto pericolo di esser abrugiato, & arso dal suo infocato splendore.

SCENA II.

Pasquarello Menica Lelio.

DA che vene, Meneca meia, cha te ne ſtaie così malenconeca, forſe la poſſeſſione toia nò te renne la ſolita entrata?

*Men.*Hai bel tempo tu Paſquarello, e ſei come il Sol di Marzo, che commove, e non riſolve.

*Lel.*Ecco chi mi può dar ajuto, vuò aſpettar, che finiſcano queſto loro ragionamento, e poi voglio ſcoprirgli i miei biſogni.

*Paſ.*Reſolvite puro tu, cha io ſonco bello, e reſoluto, te voglio bene ſe ſchiattaſſe, e me piace la gratia toja, pecche mente, che te guardo veo chiariſſimamente, che hai un' aſpetto de Imperatrice, la frunte da Regina, le maſcelle da Ducheſſa, le ciglia da Prencepeſſa, la bocca da Conteſſa, e l' vocchi da Marcheſana, e me fai rallegrare quanno te veo, cha vorrei poter fare, come fanno le galere à Napole quanno traſeno dinto allo puorto, cha ſcaricano le loro bombarde ped'allegrezza.

*Men.*Conoſco, che tu mi burli, però non mi dir più niente, ch'io non hò biſogno di chiacchiare, laſciami ſtar per li fatti miei, ſe non mi farai venir colera.

*Paſ.*Piano no poco de gratia, non te ſtizzare accoſi prieſto, cha ſe tu fuſſi tutta fuoco, che me poterriſſe mai fare?

*Men.*Mi ti avventarei addoſſo per abbruggiarti.

*Paſ.*Ed'io te piſciaria adoſſo pe ſtutarete.

*Lel.*Non vorrei ſe poſſibil foſſe impedire que-

questi lor discorsi, però mi tiro da parte.

Men. Sai pur, che un'innamorato deve haver bocca di pesce, che sempre tace; occhio di lupo cerviero, che vede fino tra le muraglie; destrezza di gatto, che ne i pericoli li salta, e fugge; e schiena di rospo, che stà tosto alle sassate; mà tu fai tutto il contrario, e non hai se non voce, e penne, come i pulcini.

Pas. Me contiento d'essere tale, anzi no desidera tanto un Sordato privato d'esser fatto Caporale, uno Caporale d'essere Sargente, Alfiere, un Alfiere Luocotenẽte, uno Luocotenẽte Capitanio, uno Capitanio Colonniello, uno Colonniello Masto de Campo, uno Masto de Campo Generale uno Generale Duca, uno Duca Rè, uno Rè Imperatore, e un'Imperatore Monarca; quanto io desidero essere galletto della tua pollastra, perche mentre considero le bellezze toje, me pare, che respietto all'autre, tù singhe come una gentile donna trà le Cittadine, come una Cittadina frà le Artesane, un'Artesana fra le Contadine, una Contadina fra le papare, una papara fra le galline, e una gallina frà li pulcini, che simu nui autri innamoratielli, che vorriamo venire allo calore delle toje dolcissime piume, bene mia bella squaquaruta.

Men. Queste lodi non mi convengono, perche ormai comincio à invecchiare, e non son più bona da niente.

Pas. Anzi dice lo proverbio, ca lo panno fino non invecchia mai, e una donna bella, se be è attempata, e justo come lo fieno, che

men-

mentre le beſtie lo manciano lo fanno per recordanza, che è ſtato erba, e però ſe me voi te piglio, e te faraggio ſtare bene, e ſe no lo cridi, guardame no poco, e conſidera le mie fattezze, perche nui autri homeni, ſimo come li meluni, li quali ſe buoi canoſcere che ſiano buoni, abbeſogna tra l'autri ſigni haggiano...... tu me ntienni, che però, dimme no poco, che te pare di chiſſo naſo?

Men. V'immaginate voi altri, che le donne mirino al naſo, mà v'ingannate, e all'ingroſſo, perche miramo alle borſe.

Paſ. Te daraggio in mano la borſa, e tutto lo capetale de caſa meja ſe te reſolvi à volerme bene.

Men. Farei una bella ſpeſa; non ti voglio, ſei troppo brutto.

Paſ. Anzi sò gratiuſo, e janco, che paro, che paro n'ora de notte; mà dimme no poco de gratia di chi è chiſſo bello naſino.

Men. E'l mio, ſtà fermo non ti accoſtare.

Paſ. E chiſſo e lo mio...... cha ſinghe acciſa vajaſſa mardetta, jannara pezzente, chi non me vò, nò me merita, tiene mente come ſe ne ſtà intonata, che pare, che ſia quarche Prencepeſſa, e che io ſia qualche vaſtaſo, tù no me canuſce buono, e non ſai, che ſonco ſmariaſſo, e che non paſſa mai juorno che non ne accida una cinquantina.

Men. Di pulci forſe, e pidocchi, veramente ci hai ciera d'eſſer un valent'Uomo a la ſcudella.

Paſ Se non lo cridi ſienti de gratia chillo, che me accaſcò l'autra mattina, mentre ero an-

nato

nato à un'Hoſtaria, e da poi de havere manciato, venne l'hoſte, e me fa lo cunto, e dommana dui teſtuni, io cha non havivo tornifi adduoſſo, lo comenzai à pregare, cha me faceſſe credenza, mà perche l'hoſte ſtava oſtenato, comenzaſſemo à contraſtare, mà non guadagnò niente co mico, anzi cha lo fici correre chiù de no miglio de ſtrada.

Men. Mà forſe tu andavi innanzi, e l'hoſte ti corſe dietro per voler eſſer pagato.

Paſ. Baſta cha magnai multo bene, ſenza ſpennere no tornefe.

Lel. Poiche queſti non la finiſcono, ſarà bene, ch'io mi faccia avanti, narrandogli i miei tormenti, ſe ben prima ch'adeſſo gli hò appieno informati dell'amor mio verſo la lor Padrona.

Paſq. Ecco chiſs'autro compagno mio, che iſſo puro ſchiattan'n cuorpo pe la Sig. Framinia, e lei no lo pò vedere.

Men. Suo danno, ſi merita queſto, e peggio. Mi hà fatto fare ormai mille imbaſciate da parte ſua, nè mai mi hà ſaputo uſare una minima corteſia.

Lel. Hai ragione Menica mia, però in quanto hò mancato per il paſſato, ſon pronto à ſupplire adeſſo, e ſe vi baſtarà l'animo di farmi parlare per una ſola volta alla voſtra Padrona, prometto da quel ch'io ſono, di donarvi dieci ſcudi per uno.

Paſ. Se non volite autro, che cheſſò, datemi à me vinti Scudi, cha io ſolo mo mo ve faraggio lo ſervizio.

Men. Anzi, che queſto offizio conviene più à

mè,

mè, che à lui, e posso con più bel modo, e con magior domestichezza trattar con la mia padrona, e persuadergli, che vi ascolti.

Lel. Desidero, che in questo negozio concorra l'opera di ambedue, però già mi havete inteso, e se da voi otterrò tal grazia, sarò sempre per osservarvi quanto hò promesso.

Pas. Sarà meglio cha ce contentamo da pigliarencene dece per uno, però vedimmo cō qualche scusa de farela venire abbascio.

Men. Io l'hò già bella, e pensata; olà Signora Flaminia, di gratia porgeteci un poco la sporta, acciò che Pasquarello, e io possiamo andare à comprar la carne.

Pas. L'havimmo in casa la carne, non sai cha ce n'è davanzo.

Men. Non importa, lo fò per dargli occasione, che venga fuori, e possa parlargli, eccola, che adesso scende.

SCENA III.

Flaminia di Casa, e li sopradetti.

TO piglia, eccoti la sporta, mà à che dovrà servire il far tanta provisione, oltre à quella, che habbiamo in Casa? si farà forsi qualche pasto, ò cōvito à qualche forestiero

Lel Forestiero, son io Signora, che non desidero altro pasto, nè altro convito, se non di essere ormai albergato dentro la stanza del vostro adamantino petto, parendomi di poter pretendere da lei tal grazia, non per li meriti miei, mà sol per la gentilezza, la qual sò che regna in voi.

Pas. Jamoncenne à pigliare la carne, e dammo luoco a ssa bella coppia da potere discorrere insieme, cha de quì à poco retornarimo

rimo a farece dare li dece ſcudi.

Men. Và pur da te, ch'io me n'entro in caſa.

Fla. Sono ſtata per ritornarmene in Caſa sẽza darvi altra riſpoſta, mà perche hò conſiderato, che ciò facendo vi darei occaſione di ritornar altre volte à rompermi la teſta vi dirò quattro parole, sì per ordinarvi eſpreſſamente, che non mi mandiate altre imbaſciate, nè mi comparite più avanti, come anco per levarvi ogni triſto penſiero dal Cuore, de' quali veggio, che ſiete pieno; Io non nego, Sig. Lelio, d'havervi voluto bene per il paſſato, mà con ſperanza, che il noſtro amore doveſſe eſſer giuſto, oneſto, e fedele, e che voi qual moſtrate di amarmi non foſte ſtato sì ardito di laſciarvi entrar nel penſiere di tormi quel poco di onore, che à noi miſere donne ne avanza trà tanti mali; il quale quando uno ama veramente, cerca di accreſcer, e non di conſumare, mà ſeguendone in voi contrario effetto, come da i voſtri andamenti chiaramente ſi può comprendere, credo fermamente, che voi mai non mi habbiate amata, e poiche ſotto coperta di parlarmi, e di entrar in Caſa, vorreſte vituperarmi, con tanti inganni ſon certa, che in voi non è ſtato mai altro affetto, che una sfrenata volontà di cavarvi i voſtri capricci; onde conoſciuta la voſtra diſoneſtà, mi ſono ſpogliata di quell'amore, che vi portava, & eſſendo (mercè del voſtro ingiuſto penſiero) hormai libera da ſimil laccio, vi dico in concluſione, che non mi parliate più, e che tutto quell'amore, che moſtravate di

portarmi, ve lo ripigliate per donarlo à qualche altra donna, che ſia tanto caſta, quanto egli giuſto, e ſincero, e con queſto vi laſcio.

Lel. Ahi fiera, e cruda Flaminia, qual maggior ſegno di crudeltà potevate darmi di queſto? levarmi con vane ſperanze, con falſe parole, e finte luſinghe fino alle ſtelle, e poi farmi in un punto cader nell'abbiſſo delle diſperazioni? mà poiche tanto vi piace di veder, che da me medeſimo dal mondo mi toglia, ſon contento di ſodisfarvi; perciò mi riſolvo, con la prima occaſione di andar in luogo tanto lontano, che ſecondo il deſiderio voſtro non ſappiate di me più nuova, mà là finiſcano i giorni miei.

SCENA IV.

Odoardo, e Magnifico di Palazzo con Corte, di Trombe, e Tamburi.

SOvviemmi (cari Miniſtri della mia Corte) quanto prudentemente riſpondeſſe Dioniſio Siracuſano à quel ſuo falſo adulatore, che ſi sforzava di fargli credere, che il dominar Regni, e Provincie, & haver in mano il governo di molti Stati, e di molti Popoli fuſſe un'immenſa beatitudine trà noi mortali, e che noi altri, che governiamo poſſiam riputarci felici, e viver lieti, e tranquilli per tutto il tempo di noſtra vita.

Mag. E veramente quel galant'homo reſtò chiarito quando havendolo meſſo à tola con veſte ſontuoſiſſime, e con vivande eſquiſide, nel medeſimo liogo del Rè, e fagandoghe alzar sù i occhi el viſte, che ſo-

ra

ra el ſo cao ghe jera un'acuta Spada attaccada con un ſol filo, che ſtava de ponto in ponto per caſcarghe ſora la teſta; la qual ghe miſe tal ſpavento, che tutti quei pretioſi cibi ghe parean vili, e amari, e ghe parea mill'anni de deſpojarſe de quelle veſte, e levarſe via da quel liogo, e laſſar tutte le grandezze; e così ghe fè cognoſſer, che per tutti ghe xe faſtidii, e che no baſta eſſer Principi, e Signori grandi, che anca loro ſon ſottopoſti alle deſgratie, e pericoli quanto ſemo nù altri.

Odo Così non fuſſe, e ben lo provo io, che eſſendo ormai vecchio, e privo di figli, e Succeſſori, non sò chi doppo la mia morte dovrà ſuccedere in luogo mio. Anzi quello, che più mi affligge, e che mi ſpaventa è, che come voi ſapete, è apparſa da poco in qua in aere queſta ſpada ſanguinolenta ſopra queſta noſtra Città, la quale perpendicolare par che ſia ſopra il mio Palazzo, e che à me minacci ruina, nella guiſa della già detta ſpada del Tiranno di Siracuſa.

Mag. E' poſſibil che no ſe trovi qualche remedio da far ſparir via ſta ſpada, che par, che apporti sì triſto augurio à tutta ſtà Cittae? queſto certo xe un prodigio aſſai ſpaventoſo, e non poſſo imazinarme quel che voia ſignificar, e donde proceda.

Odo. Hò fatto uſar ogni diligenza per inveſtigar la cagione di tal portento, & il rimedio, accioche ſpariſca, nè mai è ſtato poſſibile havere notizia alcuna; ſi è ſolo havuta riſpoſta confuſamente dell'Oracolo, che nõ potrà alcun'altro far ſparir via detto

to ſegno, ſe non il figlio della Morta; mà di chi Morta s'intenda, nè di qual figlio, non ſi trova à chi baſti l'animo di eſplicar così intricato enigma; onde ſtando così ſoſpeſo mi trovavo pieno d'affanni, e colmo di eſtrema meſtizia, ſenza alcuna ſpeme, ò conforto, in modo tale, che hò in odio la vita, nè sò trovar rimedio per diſcacciar dal mio petto tanto tormento, e malinconia.

Mag. Nõ voja Voſtra Eccellẽza per cauſa così leziera darſe in preda al dolor, e à la deſperation, perche el dar mẽte à ſtì augurii l'hò per una bagattella, però veda da farſe animo, e proveremo trà tutti quanti da trovar muodo, e ſtrada mãdar via queſto ſegno apparſo, che facilmente podarave ſucceder.

Odo. Altro rimedio non reſta, ſe non di mandar editti per tutto queſto mio Stato, che eſſendoci alcuno per avventura à chi baſtaſſe l'animo dĩ far ſparir detta Spada, ſarà da me premiato con doi, ò tre mila ſcudi oltre all'obligo perpetuo, che gli terrò mentre haverò vita, la qual ſarei per perder in breve ſe troppo lungo tempo duraſſi in queſti travagli.

Mag. Così ſarà ben de far, che forſi podarave eſſer, che qualchedun veniſſe à eſibirſe, e che la faceſſe andar via.

Odo. Procurate dunque, che ſi dia l'ordine à tutti i miei Offiziali, acciò ſi publichino gl'editti, & io trattanto andarò un poco à diporto nel mio Giardino per rallegrar gli ſmarriti ſpiriti, e diſcacciar dal mio petto tanti affanni, e dolori.

Mag. Se farà el tutto con diligentia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Burattino, Lelio di strada.

QVesta si che, saraf ben bella, che de mercadant de spille, e strenghe, e tante altre manefatture, mi deventasse ades ruffian.

Lel. Io non ti hò detto tal cosa; mà ti hò solamente pregato, che se questa gentil donna, che habita quì in questa casa ti chiamasse per avventura, e che volesse comprare alcuna di queste tue cose, ti compiacci di dargliele senza pagamento alcuno, che io poi ti sodisfarò di quanto gli haverai dato.

Bur. T, a tà, à l'ho indovinada; vedi zentil hom me bel, no l'è questa la prima volta, che mi son stad rechiest de ste manefatture, e apponto hozzi m'è stà parlà da zerzi altri zovenotti, se voleva farghe un simil servisi cò zerte sò innamorade, à tal che se volì che ve diga ol viro me par esser diventad un bigonz pien de mel, vedend, che con tanta furia me ven d'attorno tanti vesponi; e se ben vù con bei paroline ve andè inzegnand de darme à creder, che ve possa far stò servisi senza offesa del me onor, mi vedo chiarissimamente, che vù vorì esser causa de farme dar qualche carga de bastonadi; perche se pol dir, che la me schena sia alla condition del Corno d' Orland, el qual menter chel lo sonava

con-

congregava i Paladin, così ancora la me ſchena menter fò ſimil imbaſſade và congregand le baſtonade.

Lel. Non haver tal tema, anzi ti aſſicuro, che havendo tù queſto eſercitio di andar vendendo acoramagliette, hai buoniſſima commodità di poter trattar ſenza ſcrupolo con ogni ſorte di donne di qualſivoglia conditione.

Bur. Mo donca fem na coſa, comprè vù tutta queſta robba, e feve anca vù Mercadant, che così ghe poderì parlar, e con ſt'occaſion ghe podarì dir el fatt'voſter, mei che no farà qualſivoglia alter.

Lel. Sì mentre ella non mi conoſceſſe; mà ſon ſicuro, che raffigurandomi; per eſſer lei ſempre ſtata verſo me fiera, e crudele, ſubito mi ſcacciarebbe, oltre che io non ſono informato de i prezzi, e delle miſure di queſte tue mercanzie.

Bur. Che importa, per na volta non ſarafmo tanta gran coſa farſe mercante appoſticci, ghe manca zent, che per amor i s'è meſſi à far pez de queſt; vedì ſe faſem à ſto mod, farà mei per vù, e per vù ſenza metterme in ſti intrighi de far ſte ruffianarie; e poderaf eſſer la voſtra ventura, perche con ſta occaſion ve poderaf po delettà queſt'arte, e podreſte deventar ricco, e mi po ſaraf ſtad cauſa d'haverve fatt'arrichir.

Lel. Ti ringratio infinitamente di queſti tuoi boni conſigli, mà per adeſſo non mi conviene accettarli; sì che di novo ti prego, che vogli per amor mio abbracciar tù queſta impreſa.

Bur.

Bur. Si; mà in quant pò alla vergogna sel se saves po à Bergam, che mi ho fatto el ruffian, che direven i me parenti? e po con che bel mostaz podria comparir trà i altri Mercadanti sù per le fiere?

Lel. Tù metti troppa difficoltà dove non bisognano; che occorre andar dubitando, che non si propaghi un negozio, che passa solo trà tè, e mè, nè altri, e per penetrarlo, se non questa gentil donna, la quale per onor suo sarà tenuta anc'ella à tacerlo, che quando facesse altrimenti, mostrarebbe poca prudenza; pero di gratia soccorrimi, perche Amore con la sua ardente face continuamente mi brugia, e mi consuma.

Bur. Sto vostro fogh amoros, credi che sia com'el fogh de le Saette, che abbrusa dentro, e no tocca de fora via, poiche ve ha cotto el cor, el fegat, e i polmoni con tutt' i budei, e de fora è crud'ogni cosa.

Lel. Veramente tu dici il vero; anzi coloro, che dissero che i cuori nostri sono dalle Saette feriti, fingendo Amore con le Saette alli fianchi, al mio giudizio hebbero una grandissima intelligenza; poiche si come la Saetta naturale si genera da una esalazione calda, e secca, elevata dal Sole alla terza region dell'aria, & ivi per la contrarietà de' diversi venti condensandosi, dal furor di quelli è spinta in terra, cosi a' gioveni per il calor del Sangue si partono certi spiriti dal cuore, i quali dall'amata, che al Sole assomigliar si puote, elevati alla contemplatione delle sue bellezze, e travagliati da' venti de' sospiri, fanno aggitar

la

la caùſa del ripercotimento de le luci de gli occhi, e la Saetta amoroſa penetrando per le vene, & arterie nel cuore, ſubitamente feriſce, e queſto folgore parmi, che ſia come quell'altro di sì mirabil natura, il quale percuotendo un vaſo pieno di qualſivoglia liquore, ſi trova, che ſenza romperlo, ò ſpezzarlo, mirabilmente lo votá, così noi con il fulgore d'Amore da noi medeſimi di ogni ragione ci diſpogliamo, e votamo, & in guiſa delle Saette, che ſi trovano, ci laſciamo da quello abbrugiar il cuore; ſquarciar l'intelletto, e penetrar per tutte le viſcere; onde poi chiaramente vediamo, che non offendendo il corpo accende il cuore d'amoroſo deſio, ajutami ch'io ſon morto.

Bur. Se l'è vero, che vù ſiè mort, mi non poſſo darve altro ajut ſe non ſotterrarve.

Lel. Sono pur troppo ſotterra, poiche crudel Flaminia mi niega à torto la luce della ſua infinita grazia, qual ſola è atta à tenermi in vita; mà poi ben tù facilmente trarmi fuori di tante tenebre, e farmi tornar in vita.

Bur. Horsù via mo me contento, e benche per amor voſter toccaſs qualche baſtonada no me ne cur per farve ſerviti, che int'ogni mod non ſaran le prime, anzi che la me ſchena ghe hà fatto el callo più dur, che non han ſul culo le Simie, e poi quando farem i conti delle robbe, che g'haverò dade, sò certo, che me le pagarì ben, e che non ſtarì à guardar à certe mecanicarie.

Lel. Oltre al prezzo delle robbe ti darò anco

buo-

Fla. Fai bene a levarmiti dinanzi, insolente, vituperoso, che ti possi rompere il collo tù, e chi ti ci hà mandato.

Men. Aspetta non fuggir via, ripigliati le tue robbe, che non havemo bisogno di tè, nè del Signor Lelio.

Bur. Qualche merlot, aspettar, che la to Padrona me daga qualche sganasson

Fla. Dunque entriamocene in Casa, che poi glie le renderemo con la prima occasione.

Men. Andate pure, che adesso vengo; hà pur gran torto la mia Padrona à non amar il Signor Lelio, il quale gli vol tanto bene che per lei non trova luoco, sò stare anch'io su la mia fino ad'un certo termine, e sò dar martello agl'innamorati, mà quando mi è messo in mano qualche regalo, ò presente, bisogna ch'io m'intenerisca, e che mi pieghi da ogni banda, perche con questi si placano non solo gli Uomini; mà ancor le fiere; se il simile facesse meco il mio Pasquarello, forse mi risolverei ad'amarlo; mà lui non è buono ad'altro, che à scroccarm ogni dì qualche cosa, & in somma è Napolitano, largo di bocca, e stretto di mano, e non ci è guadagno col fatto suo; mà eccolo, che se ne viene di quà con la sporta, che ora torna dal Macello; hà pur voluto comprar la carne, benche non ci fusse bisogno, sol per non restar bugiardo di quanto diceva per scusa con la Signora.

SCENA III.

Pasquarello di strada, Menica.

CHillo Macellaro cornuto m'ha fatto aspettare mezz'ora, e poi m'hà dato la

carne nello chiù triſto taglio, che nce foſſe, pagaria na bella coſa incontrare li ſtraordinarii, che glie faceſſero pagare la pena, che ſe trattano male nui autre che ſtammo in Corte del Prencipe, penſate che deveno fare co chiſs'autri pover'huommeni che non ponno dicere lo fatto ſojo.

Men. Con chi l'hai Paſquarello, che ti è intervenuto di novo?

Paſ. Haggio comprata na poca de carne pe magnarecella inſieme tù, e io, mà lo Macellaro no m'hà ſervito, un'autra volta te ce voglio mannare te, che farai forſi meglio ſpeſa.... mà baſta per queſta volta, biſogna fare come ſe pò, però jamoncenne in caſa à merenna, e vienme à ajutare à cocerela.

Men. Cocitela pur da per te, ch'io non me ne voglio intrigare.

Paſ Horsù via mò diſpettoſiella no te fare mò chiù pregare, che ne manciarai tù ancora.

Men Non ne voglio ſaper altro.

Paſ. Oh come ſi oſtenata diavolo, dice ben viro lo proverbio, che la maggiore parte de vui autre donne, havite la ignoranzia in teſta, l'oſtinazione in petto, e la malitia ſotto à li panni.

Men. Il malanno, che Dio ti dia.

Paſ. Saccio ben' io perche ſi ſtizzata co mico, forſe perche l'autro juorno quanno annaſſemo inſieme all'huorto, e che volevamo fare un'inſeto, io pigliai lo mio roncetto in mano, che ſtava bene arrotato, e volenno inſitare un brugno, che l'havivo trovato io

con chillo arboro de fichi, che havive trovato tù, io adoprai lo roncetto pe volere fare la ſpaccatura, me reſcì no poco larghetta, e per chiſto te ſi ſtizzata, mà hai tuorto per vita meja à ſtare in colera comico, che te voglio tanto bene, che no paſſa mai notte, che no me te inſogni; anzi ſta notte paſſata me pareva, che tu, e io facevamo la moreſca, e nello chiù bello de lo ſaltare, eccote che me reſveglio, e m'ero talmente profonnato in chillo ſogno accoſi guſtoſo, che ſe bene m'ero ſvegliato, ancora me pareva de retrovareme...... in mano.

Men Senza quelli potreſti ancora far la moreſca, e il mattacino, perche veramente ſei matto.

Paſ. Stratiame puro quanto ſai, che quanto chiù male me fai, tanto chiù bene te voglio, e ſe me vuoi per Marito, te faraggio creſcere de connitióne, e dove che mò ſimo poveri Servitorelli, voglio, che diventamo Principi, e chiù.

Men. Ti ringrazio, nōn voglio Marito.

Paſ. Dimme de gratia, che vale un'arboro, che ogni meſe faccia li fiuri, e che poi non faccia mai frutto?

Men. Reſta pur con il tuó arboro, che te ſi poſſa ſeccar la lingua, & io vò tornarmene in Caſa.

Paſ. Vattene pure in cento malhore, tiene mente quanta ſuperbia, mà te domaraggio ben'io, te ſcoprirraggio bene le tue trame, sbregognata turca, aſſaſſina, potria havere la comodità dentro in caſa, e và facen-

no l'Amore cò quanti guattari, e garzoni de Stalla se retrovano in chisto Palazzo, mà la prima volta, che me vene l'occasione de discorrere co lo Patrone te voglio far dare licentia, e farete manare allo vordiello come merita una para toja.

SCENA IV.

Magnifico, Pasquarello.

IN effetto el star ne le Corte xe una grandissima scomoditae, massime à chi hà la fameia, e che hà qualche fia femina, come intervien à mi, che mentre stò fuora de Casa, e me retrovo appresso al mio Principe, non stò mai con l'animo reposao, dubitando, che sta mia fia quando mi no ghe son appresso non cada in qualche disordine, non habiando altri in so compagnia, che el mio Servitor, e la Serva.

Pas. Bene venga V. S. Signore Patrone mio bello, che cosa vai borbottanno così da te stesso? t'haggio compriso alla prima, e saccio chillo che boi inferire, mà non te dare fastidio, che mentre ce stà Pasquariello poi dormire reposato, e non cè pericolo cha nisciuno sia tanto ardito de accostarse à chesta casa co uno minimo pẽsiero tristo, tanto chiù che vuie state in Corte, e siate amato dallo Principe, perche se porta respietto allo cane per amore dello Patrone.

Mag. E la veritate, mà dall'altra banda si vede, che al zorno de hoggi è cressua tanto la malitia, che l'Uomo non puol pi fidarse, e bisogna star in zervello, perche andemo ogni zorno de male in pezzo, e quanto sia differentia in tutte le cose de sto Mondo

dal

dal tempo antigo à questo de adesso, el savemo tutti nù altri vecchi capi de fameia, e mi particolarmente.

Pas. Anzi cha io tengo pe cierto, cha se beno vui autri vecchi annate sempre dicenno, che allo tiempo vuostro lo Monno era fatto de un'autra manera, io credo per lo contrario, che sia stato sempre ad'un muodo, perche se consideramo, sapimo puro, cha sempre fù manciato, e che sempre fù bevuto, dormito, camminato, e fù no stisso muodo de vivere co le medeseme usanze, che se fanno ancora allo juorno d'hoie, dove vedimo, cha se retrovano tante sorte de persone con tante sorte di celeurielli, e de'guai differenti, perchechi la vò calda, e chi fredda, chi la vò arosta, e chi allessa chi va denanze, e chi torna dereto, à chi piace lo nigro, e à chi piace lo janco, & à chi lo ruscio, chi è ricco in funno, e chi hà pochi tornisi nella scarsella, e per tale variare natura è bella.

Mag. Me recordo, che al tempo antigo la zente giera più semplice, e non regnavano tanti vizii, à que' tempi una Zovanetta de quattordese, ò quindese anni, appena saveva dir mamma pappa, e cacca, nè se farave maritada, se non havesse habuo trenta cinque, ò ver quarant'anni; adesso subito, che una putta doventa longa quanto sia longa una Spada, vol che se ghe attachino i fornimenti.

Pas. Fornimo nui ancora de gratia chisti nuostri raggionamenti, ch'haggio un'appetito terribile.

Mag. E in ordine da desinar.

Pas. E cuotto onnen cosa da un'hora in quà; però jamoncenne dinto per vita de V. S.

Mag. Son contento, andemo pur via, e dì a la Masera, che porta in tavola.

SCENA V.

Burattino di strada, Menica di Casa con la scatola.

CHi vuol agoramagliet; vò zercand quel zentil hom, che m'hà fatte dar via le me robbe, promettend volerme pagar, mà nol ved in nessun log, e pur diss, che saraf stad de qua intorni; saraf mo na bella mercanzia, che mi restass senza la roba, e senza i denar, haveraf fatt un bel guadagn; son pur stad el gran menchiù à nò farme pagar prima, ò al manc, senza zercar de fam da qual cosa a bon cont, quand no podrò far alter, bussaro chilò da ste donne, e me farò render le me robbe, mà non vorraf pò che la Signora stasse più in colera, e che me fes qualche burla, forsi la ghe sarà passada; mà chi sà, che po no ghe fuss passada anca la voja de renderme le me robbe? le dovea repiar allora senza fuzzì via si presto.

Men. Hora, che li Padroni si sono già messi à tavola, e che hò ricevuto l'ordine dalla Signora di render quelle robbe à quell'acoramagliette, che appunto adesso hò sentito, che è ritornato in questa contrada, hò pensato fargli una burla.

Bur. Se perd tri scudi al dì, deventarò ricc prest; sia maledettà la me desgrazia, almanc

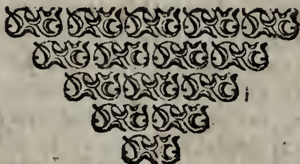
da

daſpò c'hò dat via la mia robba ſenza dinar, l'haveſs dat da parte mia, e nò in nomed'altri, che così no me ne haverà oblig nè la Serva, nè la Padrona.

Men. Gli voglio render la ſcatola, mà non piena di quella robba, che ei haveva già data lui, e prima che me ſi ſmorzi queſto poco pezzo di miccio acceſo, voglio dar foco alla mina, e poi ricoprir la ſcatola, to ripigliati le tue robbe, che non volemo niente del tuo.

Bur. Adeſs ſi che poſs dir di eſſer più aventurad de un gall, che retrova el bus frà tante penne, mà ohime la ſcatola ſcoppia, e ſalta, e denter è piena de fogghi'haveran meſs qualche zaganella, laſſemeghe correr dret, ve venga ol canchir becche cornude.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Burattino di Strada.

BEn, che bona nova mi porti, hai parlato con la Signora?

Bur. Così no gl'havesse parlad, che no m'haveraf fatt deventà un de que' Mercanti fallidi, ne per zonta m'haveraf abrusada la scatola a furia de zaganelle.

Lel. Gli hai dato alcuna delle tue robbe da parte mia?

Bur. Così non gliè le havess dat, che no haveraf corso perigol d'esser ammazzad per man de donne.

Lel. Che pericolo è stato questo? dichiarati ch'io non t'intendo.

Bur. Quando, che volsi scomenzar à rasonarghe del fatt voster, la se levò in tanta colera che se mi no fuzzeva via, me voleva tajar à pezzi, e così besognò lassarghe tanta robba, che val tre Scudi, però sarà ben, che la Signoria vostra me paghi conform ch'havem fatt el patt.

Lel. Dunque pur stà ostinata, e non ti è bastato l'animo di disporla à volermi bene?

Bur. Se no ghe fù manc tempo à dirghe quatter parole.

Lel. Bisognava, che con bel modo, e con qualche comoda occasione cominciassi à mettermi in gratia sua, che se havessi saputo fare, haureſti fatto qualche profitto; mà il tutto sarà proceduto dall'immensa

tua ſciocchezza, quale in vece di giovarmi, mi haurà più toſto pregiudicato; però non havendomi fatto altro che danno, non pretendo di pagarti delle mercanzie, che pretendi; anzi non ti credo niente, ſe non fai, che di propria bocca me ne ſia fatta fede da l'iſteſſa gentil donna, che ha ricevute le robbe, e poiche per tuo mezzo non hò potuto hauer per ancora da lei altra ſodisfazione, almeno poiche hò da ſpender il mio denaro, voglio poter hauer guſto, che tu me gl'habbi fatto parlare.

Bur. Oh poveret mi, credeva hoggi d'haver trovad la me ventura, e de far un bon guadagn con la Signoria Voſtra, mà vù me voli far perder l'onor, la robba, e la vida, volend, che tante volte ve faga el ruffian, che daga via ſenza denar tutta la me mercanzia, e che me metta à tanti perigoi d'eſſer ammazzad per cauſa voſtra.

Lel. Grida di nuovo acoramagliette, e non dubitar di coſ'alcuna, ch'io ſarò qua in tua difeſa.

Bur. Ohime, che non hò più vos, e non ſon più agoramagliett, perche ſon ſta ſvalizad, e non porto più coſa buona.

Lel. In ſomma ſe vuoi, ch'io ti paghi ti convien trovar modo, ch'io poſſa parlare con lei, e certificarmi di quanto hai detto, e mi contentarò ſolo ch'ella mi aſcolti doi parole.

Bur. Mo non sò come far, me voi metter à cridar de nov' per veder ſe la ſe vol affazzà. Agoramagliete, ſtrenghe, fettuce, detali, e panni da ſpalle; mà dove ſon, che no ghe

più negotta, me havì fatt dir parecchie bu-
ſie, perche non hò più nè ſcatole, ne fettuc-
cie,nè detai, nè panni da ſpalle, che m'han
tolto via ogni coſa, e pò me beſogna ſten-
tar per haver i me denari: mà eccola, che
vien ſu la porta, feve inanzi, e andeghe
à parlar, che trà tant' ſtarò naſcoſt qua
dreto à ſtò canton azzò, che la no me ve-
da, e non me fazza un'altra bravada.

SCENA II.

Flaminia di Caſa, & i ſopradetti.

MI è parſo di ſentir la voce di quello aco-
ramagliette, e ſon venuta à certifi-
carmi ſe gli ſon ſtate reſe da Menica tutte
le ſue mercanzie, come già le diedi com-
miſſione, mà non ſi vede in luoco neſſu-
no. Ecco queſto altro importuno, che ſtà
pur di quì intorno, non sò che più ſi pre-
tenda, gli hò pur tante volte detto l'ani-
mo mio.

Lel. Manco male ch'ella non fugge, come è
ſuo ſolito, forſe, che in qualche parte
haurà placato lo ſdegno, che ingiuſtamen-
te mi portava, e ſi renderà pietoſa alle mie
calde preghiere; ohime vuol partire, ſarà
meglio, ch'io la ſaluti. Deh, crudeliſſima
Flaminia, piacciavi di trattenervi per bre-
ve ſpatio, & aſcoltar ſolo due parole.

Fla. Io ſon forzata à trattenermi alquanto quì
in ſtrada, per dirvi ch'io mi maraviglio
molto di voi, quale hò tenuto ſempre per
Uomo accorto, e giudizioſo, che non vi
ſiate curato di mettermi in bocca di Serve,
e di genti ſciocche, e balorde, imaginan-
dovi

dovi forse ch'io sia quella, che non sono; il che credendo vi trovate in grandissimo errore, perche hò fatta sempre professione di gentil donna onorata, e di esser tale fino alla morte, nè mai haverei pensato, che haveste usata meco sì fatta discortesia.

Lel. Signora, vi fò sapere, che non hebbi mai opinione, che voi faceste professione d'altro, che di onore, e quando io fussi stato d'altro pensiero, non haurei collocato l'animo in così nobile, e vago ogetto, qual sete voi, mà che posso far'io misero per ristorar in qualche parte, o disacerbar il dolore ch'io sento, dell'amarvi senza mercede? E s'io non vi facesse, per qualche vostra donna di casa, intender i tormenti, che per cagion vostra sostengo, come potrei star in vita? Deh dolce anima mia, non vi sdegnate s'io paleso parte di quell'ardore, il qual non senza grave pericolo della mia vita potrei tener nascosto; la vostra Serva è fidata, e gli altri, che hò mandati à voi da mia parte si lasciarebbono prima morire, che palesar cosa alcuna, che potesse esservi di danno, ò di disonore. Mà poiche mi astringete col comandarmi son contento di ubidirvi, e vi prometto per l'avvenire di non parlar più con alcun di loro; ben vi prego, Signora mia, che mi vogliate conceder tanta commodità, ch'io vi possa parlare almeno una volta il giorno, acciò che tra tanti miei martiri habbia onde sfogar il cuore, che per vostra causa porto acceso trà mille, e mille fiamme d'Amore.

Fla Se è vero, che per mia causa sopportiate tanti tormenti, mi dispiace grandemente, vi esorto per vostro bene a levarvi da quest'impresa, proponendovi per rimedio in queste vostre pene, e dolori, il mettervi l'animo in pace, facendo conto di non havermi mai vista, nè conosciuta, e se non vi compiaccio di farvi parte dell'amor mio, habbiate una bona pazienza, perche la domanda è troppo inconveniente, & il vostro pensiero è vano, però conoscendomi atta à servirvi in qualche altra cosa, cavandone questa, che importa all'onore, comandatemi pure con quella autorità, che usareste con una vostra Sorella, che io all'incontro non mancarò per le bone qualità vostre di amarvi da fratello, e cercarò di giovarvi in ogni vostra occorrenza.

Lel. Sè ben voi Signora mia, rispondendo à miei mesti accenti vi forzate di pungermi con qualche aspra paroletta, mi sanate poi subito con mille cortesie, onde raccolgo, che le parole aspre sono effetti della lingua, ò vero di altro accidente di torbido evento che si frapone alle mie dolcezze, & al nostro Amore; mà le soavi, e cortesi sono effetti del vostro Cuore, che non sà esprimer se non dolcezze; poco m'importa il vostro dir ch'io disperi di goder i frutti dell'amor vostro, purche mi lasciate viva la speranza di haver à goder in qualche tempo, & à voi comoda occasione; Voi mi dite ch'io vi comandi se in altro sete bona à servirmi, il che non sarà mai, ch'io commandi à voi, che sete Padrona di questo

cuo-

cuore, mà vi servirò eternamente; onde mi assicuro, che se tal volta mi vedeste ridotto à mal partito, e che in man vostra fusse il darmi la morte, ò la vita, non mi fareste perire, si come io son pronto per voi spendere il Sangue, e la vita mia, e queste vostre aspre risposte non hanno potuto estinguere una minima scintilla dell'ardor mio, mà più tosto radoppiare le fiamme, & il desio di sempre mirarvi, & amarvi, e riverirvi.

Fla. Qual folle pensiero, ò Lelio, sprona la lingua tua, ch'ella oggi sia tanto ardita à richiedermi d'amore, corrompendo con sì fatto suono le mie caste orecchie, non havendo nè al Padre, nè alli Parenti, nè al mio Sangue risguardo? però io come quella, che delle risse sempre nemica fui, non cercarò di far quel risentimento, che in tal caso si ricercarebbe; mà ti esorto sì bene, che la modestia mia ti arrechi avanti à gl' occhi, & al giuditio (se di esso privo non sei, come avvenir à gl'Amanti suole) il perdon del castigo conveniente al tuo fallo, il quale un'altra volta, con pare mie, doverai fuggire, per non inciampar nell' errore, in che hora meco sei incorso.

Lel. Se voi à guisa di aspide, per star sempre empia, e crudele, sdegnate udire la mia voce, devo io, e dourebbe ciaschuno chiamarvi non donna, mà cruda fiera, il qual nome tanto più vi si conviene, quanto voi, senza serbar l'ordine, che pure da gli animali irrazionali è tenuto in amore, vi mostrate ora disamorevole, e di natura fiera, & inu-

& inumana, e dove essi per instinto naturale amano, ò vero odiano; voi per propria elezzione odiate chi mille, e mille segni vi diede dell'amor suo. Onde convienmi credere, che l'empietà, che contro la vostra natura havete appreso, sia così strana e rara, come rare, e strane sono le gratie e le bellezze, delle quali vi fù così largo il Cielo. Ahi crudelissima Donna, se l'havervi io dati così chiari segni del mio amore, è stato cagion d'indurvi à tanta crudeltà, & à far di me tanto strazio, che altro posso io credere, se non che siate egualmente nemica di ogn'uno? e che non amiate ne anco voi stessa; son questi, ingrata, i beneficii, che fate à chi fedelmente vi serve? è questa la ricompensa, che date ad un'amor ardente? è questo l'amore, che dite portarmi da Fratello?

Fla. Hor via dì presto quanto ti occorre, ch' io vò ritonar in Casa.

Lel. Poiche nè l'ardente amore, che già da un tempo vi porto, nè la servitù, che vi hò fatto, hanno potuto già mai appresso il crudele animo vostro impetrarmi grazia di mostrarvi verso me pietosa, mi risolvo darmi la morte; mà prima voglio pregarvi, che mi concediate una grazia, la quale per esser l'ultima, che da me nell'estremo punto della mia vita vi venga chiesta, vi supplico à non negarmela.

Fla. Se potrò farvela con onor mio, mi contento di compiacervi.

Lel. La grazia ch'io vi domando, prima, che mora è solo esser fatto degno di un sol vostro

ſtro dolce bacio, altrimenti ſarete cauſa, ch'io morirò diſperato.

Fla. Io, ò Lelio, in modo alcuno deſidero, che il penſier tuo, donde il ſalubre rimedio ne naſce, voto ne vada; mà negar non mi potrai, che al medico, che nella priſtina ſalute l'infermo ritorna, la domandata mercede ſe le deve; però quì per compiacerti ſon pronta, ſe prima tù mi prometti di oſſervar quel tanto, ch'io ſon per chiederti doppo il dato bacio.

Lel Sarò ſempre pronto Signora ad oſſervar quel tanto, che da voi ſarà comandato, e ſpenderò per voi queſta vita, la qual ſicome ſarebbe eſtinta in breve tempo ſe da voi la chieduta grazia mi veniſſe niegata; così ſpero per il contrario, che ſia per reſtar in piedi, ottenendo quanto ella brama, e reſtarà ſolo appagata di un caro bacio, e poi per non darvi noja mi allontanarò da voſtri occhi, andando in parte lontana, però dolce anima mia, non ritardate di metter in opera queſta riſoluzione, e poi comandate pure, ch'io vi prometto ubidirvi in qualſivoglia voſtro ordine, e così vi giuro di oſſervare infallibilmente.

Fla. Ecco io ti bacio, e già, che il tuo ſenſo dello sfrenato appetito hai ſodisfatto, e per quello appagare, non hai ſtimata l'oneſtà di una giovane donzella, il Sangue di un ſaggio Conſigliero del Principe, come è mio Padre; mà la tua lingua ſnodaſti à chiedermi, che forſe ogni potente Tiranno haurebbe temuto di domandarmi; però à quella, à quella lingua convien, che il

ca-

castigo si dia, sì che per il giuramento fatto, e per la data fede, io ti comando, che per tre mesi in presenza di chi si sia, nè per qualsivoglia comandamento tu mai debbi parlare; mà sì bene mi contento, che parlando da te solo disfogar possi l'ardire del tuo presontuoso pensiero; hor serva la promessa, e come incauto ne rimani.

Lel. Ahi donna ingrata, com'è possibile, che il più bel petto, che mai facesse Amore sia fatto letto di sì velenosi pensieri, e nido di crudeltà? com'è possibile, che regni in voi quell'alterezza di spirito, che in altri non si è trovata giamai, comandandomi, che per tre mesi usi silenzio con qualsivoglia, e che solo da me stesso possa querelarmi del mio destino, il quale hà voluto, che sia stata prodotta al Mondo con quell'istesse bellezze, che agli Spiriti dannati furono tolte, accioche lontana da ogni pietoso affetto continuamente mi flagellaste; ahi crudelissima Tigre, se l'havervi io amata così ardentemente, e con ogni modestia domandato sì picciol premio della lunga mia servitù, vi ha fatto ora prorompere in così strano, e capricciosò commandamento, potrò ben dir, che nel vostro petto alberghino le infernali furie, che unite alli miei danni cerchino troncar lo stame di questa mia misera vita.

Bur. Havì fornid ancora sto voster rasonament?

Lelio fà cenni con le mani, accennando di non poter parlare.

Bur. No voi tasir altrament, ò adess si, che ha-

havì el tort à no volerme pagar; v'hò pur fatt'ol servisi do volte, che volì mo dal fatt me?

Lel Fà cenni.

*Bur.*Donca per no me pagar ve volì metter à far del mut? horsù via mo, no più burlar, che mi no hò temp da perder, però deme la moneda, azzoche possa renvestirla in altretanta mercanzia.

Lel.Fà cenni.

*Bur.*No occor far ste begattelle, perche savì, che ne conossem, e mi no credo à ste fintion, perche v'hò ben intes à parlar, e sò pur c'havì tante chiacchiare, che ne poteresseu imprestar à quatter altri compagni, e se non me volì pagar le robbe, pagheme almanc' la ruffianeria, che meritaraf pur qualche premi.

Lel Fà cenni.

*Bur.*Se volì pagarme de cenni, stà moneda no fa per mi, però vel dig, se no son pagad, ve levarò sta cadena d'oro, che portè al collo, e la impegnarò per tre scudi, perche mi no voi anda fallid, lassemevelo cavar dal col, ò così ste sald, mentrer, che la pio, vetela fora, ò l'è bella, ò l'è bella, horsù me ve recomand, manc mal ch'el no hà fatt nessuna sorte de resistenza, voi andar à impegnarla.

*Lel.*Hor che son restato quì solo, potrò andar meco stesso sfogando l'acerbissimo mio dolore, poiche questo solo privilegio mi è concesso trà tante altre angoscie, e miserie, che dalla crudeltà di Flaminia in gran copia son derivate, ahi fiera, e spietata

tata vipera, & aſpe mortifero, perche con sì ſtrani modi, & ingiuſte leggi ti rendi ſorda alle mie calde, & affettuoſe preghiere? che error hà già mai commeſſo queſta mia dolente lingua per narrar li miei gravi tormenti, e per celebrar le tue rare bellezze, che meritaſſe ora da te così ſevero caſtigo? non ſei già nata tra feroci leoni, nè di tigre il latte ſuggeſti, non ſono già queſti i meriti della mia fede, e lungo ſervire, altro non hò cercato già mai, ſe non che il mio ſervire gradiſſi, e che non diſpreggiaſſi il mio ſaldo, e puro affetto, e benche mi habbi ſtimato per troppo ardito, havendoti chieſto un ſol bacio, riputandomi forſe indegno di aſcender tanto alto à goder le tue bellezze, almeno dovevi concedermi di poterle ſol contemplare.

SCENA III.

Paſquarello, Menica di Caſa, Lelio.

CHi t'hà dati li torniſi da comprare tante fettucce, e tante ſtrenghe, e panni da ſpalle; hai forſe havuti li dece ſcuti, cha te promiſe lo Signore Lelio?

Men. Da lui non hò havuto ancora niente; mà tutte quelle bagaglie le hò buſcate da un certo acoramagliette, ſenza ſpendere manco un bajocco.

Paſ. T'haggio nteſa, mà pacientia, à tutti fai più carezze, che à me. Ecco appunto lo Signore Lelio, che ce darà dece ſcudi per uno, bene venga V. S. ben come te tratta l'Amore.

Men. Perche ſtate sì malinconico? havemo

pur

pur fatto in modo, che havete havuto l'intento; vi havemo pur fatto parlare con la noſtra Padrona, e vi havemo anco dato luoco, e commodità di poter diſcorrere in longo; come ſi è moſtrata benigna? che riſpoſta vi hà data?

Lel Fà cenni.

*Paſ.*Chiſſo parla con le mano haverà laſſata la lengua in pegno, ò le ſarà ſtata robbata.

*Men.*Di grazia dateci li dieci ſcudi per uno, quali già ci havete promeſſi, havendo anco noi adempito quanto ſi è detto dal canto noſtro.

*Paſ.*Prieſto cha n'haggio beſuogno, mà che ſerve à ſtrengere le ſpalle, e mettereſe lo dito alla bocca, accennandoce, che ſtiamo zitti, volimo domannare la mercede noſtra, e che ſe oſſervino li patti, ſe nò, no ſtarimo mai queti.

*Men.*E ſe non baſtarà domandarvi il noſtro dovere amorevolmente, gridaremo ſino alle ſtelle, e ci faremo ſentire à tutti, anzi ſe biſognerà, agitaremo ancora per via di Giuſtizia.

Lel.Fà cenni.

*Paſ.*Autro, che cinni volimo nui, cha cheſſe ſcorlate de capo non ce riempiono la borſa, mà dubeto, che tu finghi d'eſſere deventato muto, pe non ce dare li dece ſcuti, ſaccio puro, che poco fà havive più chiacchiare, che no ſacco de ſonaglie.

Men. Faceva aſſai più parole, e ſtrepito, che non fanno cento cicale; mà chi sà, che per diſgratia non gli ſia venuto mal ne i polmoni, onde habbia perſa la voce.

Paſ. Potrebb'eſſere ancora, che ſi haveſſe mangiata la lingua con qualche groſſo boccone, e cha non ſe ne fuſſe accuorto.

Men. Non vedi, che ci dà la baja? vedi che ci caccia la lingua? hai ſentito che ſchiamazzo ha fatto, mentre hà sbattute le mani?

Paſ. Nui volimo autro, che burle per eſſere pagati, però che reſpunni? che dici?

Men. Quel che ha riſpoſto à me; però credo, che ſarà bene, che noi lo facciamo citare.

Paſ No accaſcano citationi, cha come no me vorrà pagar iſſo, me ſaraggio ben pagar io, buono ferrajuolo, che porta attorno, hà da fare con uno Napoletano, ſe me laſſo ſcroccare mio danno: manco male, che ſe lo laſſa levare d'accuordo, perche canoſce, che haggio raggione.

Men. Sarà bene, che ancora io mi pigli queſto ſuo cappello; mà non valerà dieci ſcudi, gli pigliarò anco la ſpada, però andiamocele à vendere, & il denaro, che ſe cava, dividiamocelo da buon compagni.

Paſ. Me contento; mà non accade cha ce venite accosì apprieſſo, cha non ve volimo rennere nente ſenza li dece ſcudi per uno.

Fine dell'Atto Terzo.

AT.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Negromante, e Lelio di strada senza ferrajolo, e Cappello.

ECcoti incauto Lelio il frutto delli tuoi vani Amori, ecco il premio, che ti è dato per li tuoi capricci lascivi; perciò rendi pur infinite gratie alla tua bona fortuna, ch'io con la mia perspicacità, e per virtù della Magica arte hò previsto il tuo gran pericolo, e son venuto a trovarti per riparar à quel precipitio, nel quale trabocchevolmente sarešti incorso, se non havessi havuto appresso di te un che ti ama più che figlio, e che sà, e puote difenderti da qualsivoglia travaglio; ben fusti sciocco, e poco prudente à lasciarti levar dal collo quella catena, che già ti diedi da preservarti in tanti pericoli, ne' quali eri per incorrere, come già ti havevo avvertito; mà poiche sei trascorso tanto oltre, sarà tempo di far riparo, e già che alla tua Flaminia hai promesso con giuramento il fin hora usato silenzio, sarà bene, che glie l'osservi infallibilmente, e che tu non parli à nessuno, benche ella istessa te lo comandasse, che tu dovessi parlare, mà osserva il detto silenzio fin à novo mio ordine, che quando poi sarà tempo te ne darò espresso aviso, però avverti à non trasgredire gli affettuosi miei avertimenti, se non vuoi di nuovo intrigarti in qualche altro laberinto.

An-

Andiamo dunque alle noſtre ſtanze, che ti dirò quanto hai da fare.

SCENA II.

Paſquarello, Menica di ſtrada.

HA' fatto bene à darece li dece ſcuti, è à nui ce have meſſo chiù conto de reſtituireglie le ſue robbe, cha ſe le volevamo vennere non ne trovavamo tanto.

Men. Lui ſi voleva ſcuſare, che non haveva moneta addoſſo, e noi non intendevamo, mà giunto in quella bottega di quel ſuo Amico, e ſcrivendo in un foglio il ſuo, e noſtro biſogno, gli fù ſubito impreſtata quella quantità di moneta, che reſtava à noi debitore.

Paſ. Non haveria mai pigliata quella reſoluzione ſe io non glie levavo lo ferrajuolo da doſſo, e no lo portavo via, hora mo sì, cha ſimo ricchi, ſe veniſſe onnen giorno una de ſte occaſione, non fariſſemo chiù pover huommeni, non è maraviglia ſe à chiſſi tiempi li ruffiani in quattro juorni ſe fanno grandi, credo cierto cha ſia na bon'arte, e de gran guadagno, ſenza ſpeſa de capetale, perche chi vò fare quarcuna autra arte come lo carzolero, lo fattore, o lo bicchieraro, beſogna, che ſtia proviſto de cordovani, e de forfice, e d'achi, e banche, e de becchiere, e caraffe, che coſtano paricchi torniſi, mà chi fà lo ruffiano, non ce mette autro, che le parole, le quale non coſtano nente, e guadagna denari aſſai con poca fatiga.

Men. E' ben vero, mà qualche volta ci timet-

mettono anco la vita, e tal volta ſono sfregiati, e diventano ſegnalati per tutto il tempo della lor vita.

Paſ. Mò ch'havimmo ſſa moneta ce poteriſſemo licenziare da chiſſi noſtri piatrutuni, e mettere caſa da nui, e fare ancora nui autri quarche bottega da calzolaro, e per comprare li corami, io me pigliaria lo penſiero de annare trovanno li muntuni, e tù la vacchetta.

Men. Vacca debbe eſſer tua Madre sfacciatonaccio.

Paſ. E' una ſorte de corame, che ſe chiama à queſta manera, mà tù ſempre vai piglianno tutte le coſe per la punta, anzi pe fare chiù ſparagno poteriſſemo appiggionare uno delli appartamenti.

Men. Appiggiona pur tù li tuoi, ch'io non vuò far queſte mercanzie.

Paſ Non vuoi trattare ſe no co chillo mercante; che t'ha date quelle fettucce de colore incarnatino.

SCENA III.

Magnifico di Caſa, Burattino di ſtrada, & i ſopradetti.

SArà tempo ormai, che torni dal Principe, che ſtarà ancora nel Zardino à paſſar la malinconia.

Bur. Hò impegnad za la cadena per tre ſcudi, mà perche val più de trecent, dubit, chel Segnur Leli no me daga qualche ſquaquarella, che mi ghe l'habbia robbada, vorrei pur veder de bel nov ſe podeſs haver le me robbe da ſte petregole, e pò deſpegnar

gnar la cadena per restituirla al patron.

Men. Ecco l'acoramagliette, meschina me, lo dirà al padrone lasciami pensar qualche scusa.

Pas. Chisso è chill'homo da bene dalle fettucce per quanto intenno.

Mag. Pasquarello vien via con mi, accompagname dentro al Palazzo, e ti altra camina in Casa.

Bur. Fermeu un poc de gratia, che questa donna, che è chilò m'hà da pagar zerte robbe, che gli hò vendut in credenza, che importan fino à tre scudi.

Men. Lasciatevi dir padrone, anzi lui era venuto à parlar alla Signora Flaminia per fargli il ruffiano.

Mag. O Mercante becco cornuo questo rispetto à un par mio?

Pas. Mostra un poco la mezza canna da mesurarete la schiena, ruffianaccio, puorco, insolente, tò, tò, eccote li tre scudi, e poi chissi autri de chiù, e se non te piaceno chisti, to, to, pigliate chis'autri ancora.

Bur. Ah traditor alla strada, andarò ben mi à la giustizia à dirghe le mie rason.

Pas. Chiavame lo naso à pozzuolo, cha tu non sai chi sò io, e che io ancora sò miembro de Corte, perche sò miezzo spione, e però non haggio paura, che li Sbirri me diano fastidio.

Mag. Ti hà rason camina pur via.

Bur. Andè pur la canaja bertina, ve farò ben mi metter in preson.

Men. Ti è parsa bella creanza starmi à domandar le robbe in presentia del mio padrone

drone

drone à riſchio di fargli entrare qualche pulce nell'orecchie, e penſar male del fatto mio?

Bur. E à ti te par bella creanza voler la me robba ſenza pagarla, e pò bruſarme la ſcatola, e farmi dar tante baſtonadi con la ſteſſa mia mezza cãna che adouro da meſurar?

Men. Non ti ſaria intervenuto queſto, ſe fuſſi venuto à trovarmi da ſolo à ſolo, anzi havevo già havuto l'ordine di renderti le tue robbe, & à queſto effetto le porto addoſſo, e te le voglio reſtituire.

Bur. Se mi l'haveſs ſapud m'haveria ſparagnad ſenz'alter mezza dozena de baſtonadi, mà in concluſion ſon deſgratiad, e dubito, che da Mercante deventarò ſpazza camin a poc a poc, perche ſpeſſo ſpeſſo me retrovo una pertega ſu le ſpalle.

Men. N'hai ben la cera ſe non voi altro, horto ripigliati le tue robbe, che non volemo niẽte del tuo, guarda bene ſe ci è ogni coſa.

Bur. Non me manca ſe no la ſcatola, cercarò mei ſe la ritrovi, ſe nõ ti me preſtarà la tua.

Men. Fattela preſtar à qualchedun'altra, ch'io non te la voglio impreſtare.

Bur. Patientia, horsù ſarà mei, che torni per la cadena.

SCENA IV.

Principe, Magnifico, e Corte di ſtrada, Lelio di ſtrada.

Glà ſon publicati li editti, nè per ancora ſi vede alcuno, che compariſca, e venga à offerirſi.

Mag. Co ſarà ben ſparſa la voſe per la Citae, e per

e per tutti li altri contorni, forsi vegnarà qualcuno, al qual ghe bastarà l'animo.

Pre. Piacesse al Cielo, che oltre al premio promessogli, mi contentarei di dargli la metà del mio Prencipato, e tenerlo quì da fratello; mà chi sarà questo giovene, che par che voglia parlarmi, mà per ancora non si assecura à venir avanti, forsi per non interrompere li nostri ragionamenti, mi piace molto la sua presenza, e mi hà ciera di gentil huomo, vedendolo sì ben creato.

Mag. Non puol esser altramente, par che che tenga in man una poliza, overamente un memorial da presentarlo à Vostra Eccellentia, ecco chel se fa inanzi con una bella reverentia, e porge la sò scrittura.

Pre. Pigliatela voi, e leggetela, e vediamo quel che domanda.

Mag. Eccomi pronto per ubidirla. *All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, e Padron mio Colendiss. il Signor Principe di Salerno, per Lelio Postumo da detto luoco.*

Pre. Aprite il memoriale, e leggete tutto il contenuto di dentro.

Mag. Adesso la servo. *Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, &c. Per parte di Lelio Postumo di Salerno umilmente gli si espone, qualmente havendo udito detto Oratore li bandi, che per parte di Sua Eccellenza sono stati già publicati circa al premio promesso à quelli, che faranno sparir la Spada prodigiosamente apparsa in aere sopra il Palazzo; & essendo egli desideroso di adoprar non solo il suo ingegno, mà spender anco l'istessa vita, se sia bisogno per servizio del suo Prencipe,*

cipe, e suo Signore, quindi è, ch'egli si essibisce di fare sparir detta Spada senz'altro premio, nè pagamento; mà solo desidera per ricompensa esser ricevuto da sua Eccellenza nella sua Corte trà gli altri suoi Servidori, che il tutto riceverà per grazia da V. Eccellenza Illustrissima alla quale &c.

Pre O grata, & amorevole offerta, ò profonda umiltà di giovane saggio, e modesto, ò gran fedeltà di Vassallo; mà ditemi sete forse voi questo Lelio, ò pur sete suo Messaggiero?

Lel Fà cenni.

Mag. Par che'l faga segno, ch'è lui, mà che'l no possa parlar, oh che disgratia compassionevol che l'habbia sta imperfettion.

Pre. Dunque voi sete à chi basta l'animo? non posso più contenermi, ch'io non vi abbracci, e vi baci in fronte in segno di caparra dell'obligo infinito, che sarò per portarvi, se à questa vostra promessa corrisponderanno le opere; mà duolmi infinitamente, che non potiate spiegar in voce li prudenti vostri concetti, che havete espressi già con la penna, perche da quelli hò compreso, che sete dotto, e prudente, & è forza, che descendiate da qualche gran legnaggio, benche vi dichiarate per mio servo, e per mio Vassallo.

Mag. Stringe le spalle per compimento, non potendo con le parole far altra sorte de Cerimonie; mà se conosce ben all'effigie, che'l no xe homo ignorante, nè dozzinal, benche nol sappia, ò nol voja, ò per dir mejo, nol possa per qual-

che desgratia parlar come fan i altri.

Pren. Quando sarà caro giovene, che io possa da voi ricevere questa consolatione? scrivete pure, e mettete in carta ciò che vi sarà bisogno a simile impresa, che non mancarò di spendervi buona parte del mio Tesoro, e farvi dar ajuto, e favore da tutti i miei Vassalli.

Mag Par che accenni, e che faga segno, che senza alcuna spesa, ò fastidio farà lù solo quanto besogna. Ecco, che se inchina verso la terra, e par che con le sue deta vaga fagando alcuni caratteri, ecco chel se alza sù, e stà reguardando la Spada, la qual se comenza a mover, par che voja andar via.

Pren. Ecco, che se ne và via, eccola sparita affatto, ò giorno per me felicissimo, sù via sonate le trombe, e facciasi festa, & applauso per tutto il mio stato.

Si suonan le Trombe, e Tamburi, & ognuno grida allegrezza.

Pren. Horsù fermate hormai che basta, e poiche voi Caro Lelio vi sete portato così valorosamente in questa onorata impresa, vi ricevo nella mia Corte non per Servo, ma per figlio, e sento tanta commozione nelle mie viscere, che subito, che vi hò visto mi è parso di rivedere qualche mio stretto parente, già lungo tempo stato lontano, e si come è stata, & è grande l'allegrezza, che sento in havervi conosciuto con simile occasione, così anco, è grande il dolore, che trà le rare qualità vostre, che nella fisonomia chiaramente dimostrate, s'interponga questa disgratia di star sì mu-

sì mutolo, e taciturno, la qual cosa mi proibisce il poter con voi discorrere, vietandomi il sommo diletto, che sentirei se fosse partecipe della dottrina, che dimostrate in far sì rare operazioni, e discorrendo insieme potressimo andar cercando d' investigar dell'apparizion di quel segno di che son stato tanto ansioso. Onde risolvo far altri bandi, che chi farà di maniera, che a sì virtuoso giovene ritorni la sua favella (posciache non posso credere, che l'habbia persa se non da poco in qua per qualche accidente) guadagnarà dieci mila scudi, & acciò qualche temerario non ardisca di mettersi a simile impresa se però non gli basta l'animo, e se prima non sia sicuro di riuscir valorosamente, come ha fatto egli nella Spada, si metta anco in detti bandi, che chiunque vorrà pretendere di guadagnar detto premio riuscendogli detto disegno, sia obligato ancora all'incontro, se poi non lo farà parlare, sopportar condegno castigo della sua temerità, che sarà di perder la vita; perche trattando con Prencipi, bisogna star avertiti, e non si metter ad'una impresa, chi non è certo di riuscirne. Tra tanto andamo in Palazzo, e voi pigliate presto tal cura.

Mag. Si farà diligentemente.

SCENA V.

Pasquarello di Strada Flaminia, e Menica di Casa, Burattino pur di strada con la collana.

HAggio ntiso da questa strada la resolutione del Prencipe circa allo premio

da darese de dece mila ducati a chi sarà parlare lo Seg. Lelio.

Men. E noi ancora dalla finestra havemo visto, & udito il tutto, pur se tutti tre unitamente vogliam tentare questa impresa, sarà facile, che alcuun di noi sia per farlo parlare, onde noi potremo dividere il detto premio per una terza parte per uno.

Fla. Io mi assicuro senz'altro di fargli far quanto voglio io, per il rispetto, che voi sapete.

Pas. Me contento pe vita meja, che non po essere che trà tutti tre non facciamo quarche cosa, e quanno lo Signor Lelio non volesse parlare per preghiete nostre se glie lo decite vù lo farrite parlare senz'autro, perche sò cha lui ve vole bene, e che dice lo proverbio, che tira chiù uno pelo de benevolentia, che ciento para de bovi.

Men. Che vai dicendo de' peli, parti forsi, che la patrona habbia la barba come li homini? e li capelli della testa son capelli, e non son già peli.

Pas. Tù vai cercanno lo pilo nell'ovo, saccio pure, cha vui autre se be non havite la barba in presentia, con tutto questo l'havite in potentia, perche potite partorire uno figlio mascolo, lo quale poi facennose granne deventa homo, e mette la barba.

Fla. Questa disputa a noi poco importa, però già ci siamo intesi, e prima potrete voi due esibirve a farlo parlare, adoperandovi intorno a ciò con tutte le vostre forze, e se trovate difficultà, non mancarò poi di supplir io a quanto sarà di bisogno, però andate

date à trovar il Prencipe, e ſtate pur lieti, e ſicuri di dover òggi diventar ricchi.

Bur. O adeſs ſi, che ſel me rieſc' podrò deventar Mercand de panni, drappi, e velludi, e laſſai andar ſte bagattelle de gran faſtidi, e poc guadagn, s'è fatt un band per la Città, che chi fà parlar el Sig. Leli guadagnarà dieſe mila ſcudi, e ben ver, che ſe no ghe rieſſe in cambi de i dieſe mila ſcudi ghe vol far tajar la teſta, mà mi ſo ſeguriſſimi, perche sò che lu nò l'è mut, che l'hò intes parlà altre volte.

Men. Troppi ſaremo à queſta maniera.

Paſ. V. S. Signora Patrona potrà rentrarſene in caſa, cha ſe poi ſarà beſuogno virimmo à chiamare vui ancora.

Bur. Se revorrà la cadena, biſognerà ben che parli, e ſe per qualche sò diſegn haverà volud far el mut ghe farò ben mi tornar la parola.

Men. Che fai Mercante fallito, hai ritrovata la ſcatola?

Bu. Chi ſarà fallido ſo dãno, nõ ghe vò dir miga negotta, azzoche no vadan prima di mi.

Paſ. Lo ſapimo prima de te, e ſe non t'accodi tu ancora con nui, non guadagnarai niente.

Bur. Che ſavì mò vù quel che me diga.

Men. Havemo già udito il tutto dall'iſteſſa bocca del Prencipe, però ti poi contentare, che il premio è tanto che baſta à tutti, & à dividerlo communemente trà noi, e la noſtra Padrona ci toccarà ſenza fallo più di doi mila ſcudi per uno.

Bur Horsù via che me reſolvi del volerme

accordar mi ancora, pur che vada da bon com pagni.

Paſ. Sarimo reali chiù che le Zingari, e quanno haverimo in mano tanta quantità de moneta, voglio, che ancora noi deventamo Conti, e Marcheſi, e che ſtamo allegramente.

Men Ne havete una bella cera, mà ſe ſarà come dite, potrò pretendere anch'io di dover diventar Ducheſſa.

Bur. Voi, che buttem via ſti ſtrazzi, e che veſtim da Zentilhomin, e che ſtemo nobelmente.

Paſ. Se ce ntenne, anzi ſarà buono cha comenzamo da mò à darece li noſtri titoli convenienti à ſimili gradi, come hà nome V. S Signore Mercante mio bello?

Bur. Il Signor Conte Burattin da Bergam al ſerviſio de Voſtra Eccellentia, e lei come ſe domanda

Paſ. Lo Marcheſe Paſquariello da Napole, e queſta la Ducheſſa Menica; paſſeggiamo no poco alquanto con gravetate, e decoro per aſſuefarece alli gradi, & alle grannezze, nelle quali verrimo prieſto con le decemilie ducati.

Men. Laſciate andar me nel mezzo, ch'io ſon da più che neſſun di voi.

Bur. Perdonem Signora Ducheſſa, che no me ne recordavi.

Paſ. Hà ragione pe vita meja come ſtà V. Altezza?

Men. Al ſervitio dell'uno, e dell'Altro.

Paſ. Avertiſca bene come parla, e non faccia tante proferte, che per manco de no torneſe

se farrimo una mestecanza de Duchesse, Conti, e Marchisi, e poiche havimo misso in commune tutto lo premio, poterissimo accumunare tutto l'autro riesto, come s'usava all'età dell'oro.

Bur. In quanto à mi me contento de quanto piase al Signor Marchese.

Men Quanto durarà questo nostro passeggio.

Pas. Quanno lei se ne sente stracca faccia mutto, cha la farrimo portare in sedia, acciò cha stia reposata.

Bur. Non è ben de perder più temp, perche con sto trattenimentdemo ocasion à qualchedun alter, che vaga prima de nù à trovar el Principe vero, fagãdose dar el premi.

Men. Se ci pensaranno ben bene, prima di mettersi à simil rischio, che non tutti ci haveranno l'occasione, che havemo Noi, quali senza alcun dubio possiamo star sicurissimi di far riuscir il nostro disegno.

Pas. Quanno ogn'autra cosa mancasse haverimo la nostra patrona, che supplirà tutti li difetti.

Bur. Ecco, che vien de qua el Principe con la Corte, e col Signor Leli, adess è temp de farse inanzi.

Men. Chi di noi vuol essere il primo à cominciar à parlare?

Pas Aspetta no poco cha mo te servo, ecco che vene alla volta nostra.

SCENA VI.

Prencipe, Magnifico, Lelio, con la Corte di Palazzo, e li Sopradetti.

NOn potreste creder già mai quanto dolore, e disgusto senta di non poter sen-

tir parlar Lelio, essendo egli nel resto tutto ben creato, e compito.

Mag. S'el non è muto à nativitate, podrave esser, che qualchedun ghe fasesse romper hormai sto so lungo silentio.

Pas. Se non volite autro, che chisso, simo qua tre, e se besognarà ancora quattro, che à tutti insieme ce basta l'animo de fare che ciarli chiù che una cutta.

Mag. Avertisci ben Pasquarello, che l'impresa è perigolosa, e se ben da una banda ghe il premio, anca da l'altra ghe'l castigo.

Bur Sem informadi benissim de quant se contien nel band, e no ce mette penser negotta.

Men. Così mi bastasse l'animo di trovar un marito à mio modo, come di farlo parlare hor hora.

Pre. Sù dunque all'esperienza, e acciò si osservino le mie leggi, potrete voi miei Ministri pigliar in nota li nomi di questi tali, che si offeriscono, assicurando le lor persone, che se per mala fortuna li lor disegni sortissero qualche infelice successo, possa eseguirsi quanto hò ordinato.

Mag. Tel digo Meniga, no te ghe metter, che poi te ne habbi à pentir.

Men Chi se ne pente suo danno, se voi sapeste quel che sò io, non ci fareste alcun dubio.

Bur Ecco chi lo farà parlar, guarde un po qua Signor Leli se conoscì questa cadena.

Pas. Lassa far à me cha non te ne intienni. Ben trovato V. S. ve voglio rennere li dece scuti, cha non pretenno pagamiento, mà solo me basta la vostra gratia, che vale chiù,

chiù, che quanti tornisi stanno allo tesoro del Prencipe.

*Men.*Non dà risposta a nessuno, lasciami provar a me ancora. La mia Padrona si raccomanda per mille volte a V. S.

*Pas.*O quà tagliamene no ruotolo, se non parla mò, non c'è chiù speranza.

*Pre.*Piano non tanta furia, si faccia senza confusione, e poiche temerariamente havendo inteso l'animo mio, vi sete voluti metter a tanto importante impresa, fate presto ogni vostro sforzo, procurando distintamente di far tal'esperienza a uno alla volta, assegnandovi per termine solo mezzo quarto d'ora, e non più.

*Bur.*Questa sarà n'altra storia, horsù lassame scomenzar à mi Signur Leli me bel, savì che per compiaserve v'hò fatto fin la ruffianiria, e hò toccad per vostro amor più de quatter bastonadi, e m'è stà brusada la scatola, e m'è stà fatte parecchie burle, e se forsi vù sì in collera, perche v'hò levad la cadena, son vegnù adess' a restituirvela, che se ixi per burla senza mala intention, però vi preghi a dir sol quindes ò vintispa-roi, se volì senza voster scommodo esser causa della nostra ventura, tolì la vostra cadena, che ve la remetto al col.

Pas. Stà chù ostenato, che mai; leva la, cha passa lo tiempo, e per noi finisce lo termene. Non guardate Segnor Lelio cha io haggia usata mala creanza in levarve lo ferrajolo, cha lo fici in confidenza, e cha sia lo vero ve lo risi subito, e lo levai contra mia voglia, cha l'essere Napoletano

me sforzò a fare sto errore, però ve prego a perdonareme, & a non ce essere avaro che ciò, che non costa nente, cha le parole non se comprano: buoi parlare, ò buoi cha te chiava na manejata de socozzuni, hormai me fai pigliare collera con tanta ostenazione.

Men. Facemogli bone parole, che col bravar si fà peggio. Ricordatevi Sig. Lelio, che se non fusse stata io, che con scusa della sporta per andar a comprar la carne, fui causa, che poco fà voi parlaste alla mia Padrona, & il dover vuole, che si come io parlai all'ora per voi, così voi adesso parlate un poco per me; dite dunque sù qualche cosa, non state più così muto, volete, che di novo chiami quì la mia Padrona, ò gli faccia alcuna imbasciata da parte vostra? che dite? che rispondete.

Bur. M'accorzi, che sem'intrigadi, e me scomenza a tremar le gambe, vedend che no ghe zova nè le parole bone, nè manco le cattive; chi mai haverà credù ch'el fuss stad ixi ustinad? donca volì esser causa de la morte de sti tre vostri cari Amisi? Che disì? fasì, che ve intenda.

Pas. Horsù non c'è chiù remedio, ce besogna la patrona, autramente non se fà niente; de gratia Meneca chiamala no poco.

Men. Hora la farò venire.

Pie. Avertite che passa il termine.

Fla. Poiche non si può far di meno, eccomi pronta ad'osservare quanto hò promesso, benche bisognasse perder la vita.

Mag.

Mag. Flaminia camina in casa, che cosa pretendi far?

Bur Salvar la vita a nu altri, che sem' spediti se no ne ajuda.

Fla. Perdonatemi Sig. Padre ch'io son in obligo di tentar anch'io questa impresa per osservar la parola.

Pre. Lasciatela fare, e non la impedite, e voi Ministri scrivetela trà gli altri, e notate il tutto.

Mag. Ohime no posso più star, vojo andar a pianzer in casa.

Fla. Hora mi accorgo Lelio mio, che è stata troppo severa la pena, & il castigo, che per sì poco errore ti hò data, havendoti imposto, che per sì lungo spazio di tempo in presenza d'alcuno non dovessi formar parola, e se all'hora ti discacciai con parole severe ad'altro fine non lo feci, se non per veder se eri costante, e se di cuore mi amavi; ma hora, ch'io conosco, che di costanza, e d' obidienza sei vero specchio, più non voglio comportare, che per mia causa dimori in così strano silenzio; però con quella istessa autorità, che la favella ti tolsi, hor te la rendo, & il tempo, che così lungo con l' osservanza sarebbe stato, lo ristringo in quelle poche hore.

Pas. Oh queste sò parolerte da magnarese co la cucchiara; mo sì cha parla senz'autro.

Fla Deh Lelio tu non rispondi, ed'io son costretta a dirti, che si come un bacio mio dalle hore estreme ti trasse così hora il parlar tuo mi potrà far dono della vita, perche altramente mi soprasta la morta, se resti di

par-

parlare per il giuramento, che fatto m'hai, io ti dò libera licenza, che tù ragioni, e se un bacio io ti diedi, perche tu havessi à star in silentio, più di mille te ne darò, pur che mi parli adesso; non mi negar tal grazia, che poi al fine forse tu sarai per piangere della mia morte.

Mag. L'hastu ancora fatto parlar.

Bur. Ohime, mala nova Compagni.

Pren. Si conduchino hormai prigione, perche il termine è già passato.

Men. Ben è più duro di un scoglio, à non moversi alle sue preghiere.

Fla. Padre diletto, e caro, hor ecco, che la vostra amata figlia per haver troppa fede in un crudele, che non vuol esser cortese di una sola parola, lagrimando il suo male se ne corre alla morte! Lelio crudele, per che causa il vedermi viva tanto ti dispiace? forse per vendicarti dell'offesa da me ricevuta nel discacciarti dal mio cospetto, tù pur presto haverai l'allegrezza, che aspetti, e sarai presto satio del mio sangue, e del mio morire. Luce vaga del Mondo io sarò forzata a lasciarti; voi caro Padre, voi fide ancelle, tu crudo amante restate in pace, e la mia morte sia cagione a voi di più felice vita.

Pre. Entrate pur miserelli, e il caso vostro sia esempio a gli altri di non dileggiare i Principi nella maniera, che havete fatto.

Bur Deh Segnur havine qualche compassion

Men Pietà Signore.

Pas Oh povero Pasquarello.

Mag. Ohimei, ò povera fia.

Fine dell'Atto Quartto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Magnifico solo di Palazzo.

GRamo, e desgratiato Eraclito, ben posso dir, che in tal zorno de hozzi me convegna imitar nel pianto quell'altro antigo Filosofo de simil nome, che no faseva mai altro, che pianzer, e sospirar le mondane nostre miserie, e veramente haveva rason, perche chi và ben considerando, questo xe un Mondo pien de fastidii, de dolori, affanni, e miserie, da non farghe alcun fondamento, nè metterghe alcuna speranza, m'ero partito da Venesia per fuzzir zerte inimicitie, che haveva in quella Cittae, venendo in Corte de questo Prencipe, e menando con mi sta fia unica, con speranza de maridarla in qualche Zentil'homo de sta Corte de questo Prencipe, che'l nostro Prencipe, come splendido, e liberal, dovesse dotarla de qualche bona somma de scudi; mà per mia mala fortuna adesso dubito, che non vorrà usarghe altra liberalitae, nè vorrà darghe altra dote, che una crudel, e aserba morte per una causa così lezziera, e de così puogo momento, e benche in ogni altra cosa se sia sempre mostrado savio, e de gran prudentia, vol mo adesso in sta occasion demostrar quella stravaganza de far morir tutti quei Meschini, che se offerirno à far parlar Lelio; mà poi no ghe bastò l'animo; hò pregado un pezzo quel Zovene, che se

ben

ben par, che ſia muto, e che i muti per ordinario ſiano anche ſordi, pur me ha ſentido beniſſimo, e tirandome da banda, ha brevemẽte ſcritto in un foglio quel che poſſo far per trovar remedio alla morte de queſti grami, me invia da un Negromante ſo caro amigo, e mi per non perder tempo, anderò volando à trovarlo prima, che el noſtro Prencipe faga eſeguir la giuſtitia.

SCENA II.

Prencipe, Lelio, Flaminia, Paſquarello, Menica, Burattino di Palazzo, con la Corte, e Miniſtri.

SI menino qua fuori tutti queſti audaci, e temerarii, che hanno avuto arrogãza di burlar un par mio, e ſia trõcata à tutti la teſta.

Flam. Poiche la mia mala fortuna mi hà condotta à sì fiero termine, altra grazia non vi domando, ſe non che cominci in me l'eſecuzione di tal ſentenza, acciò non mi dia più dolore il veder sì orrenda ſtrage.

Paſ. E io ve domanno in grazia d'eſſere reſervato pe l'ultimo, acciò che poſſa campare ſto poco tiempo de chiù.

Bur. De gratia prima, che mora laſſeme andãr à far una piſſada.

Men. Mãdate per corteſia uno di queſti sbirri alla Spetiaria del Corallo à portargli da parte mia queſti tre bajocchi, ch'io gli reſtai debitrice l'altra mattina, per cauſa di tanto roſſetto, che mi hà venduto in credẽza, e facciaſi far la ricevuta in preſenza di Teſtimonj, acciò che quãdo ſarò morta nõ mi cacci un ſoſpetto di fuga, e nõ mi faccia le-

levar il pegno la giù dentro alla ſepoltura.

Pren. Ben ſi raccoglie dal parlar voſtro, che ſete gente ineſperta, ſciocca, ignorante, e impertinente; mà hora haverete il condegno premio conformeà i meriti voſtri. Vi fò dunque ſapere à tutti, che poiche non ci è in pronto il Carnefice per eſeguir la ſentenza, prometto à chi di voi vorrà far ſimile offizio donargli in grazia la vita.

Paſ. Fratielli haggiate pacientia, che pe ſalvare la vita meia, che m'emporta chiù che la voſta, sò forzato à fare ſto effetto, e non ve deve deſpiacere de morire pe le mano meie, ſe bene ve ſo ſtato amico, peche già la ſententia è data, e ſe non lo faceſſe io, lo farria quarchedun'autro, e beſuognaria che moriſſe io ancora; Però dateme prieſto una ſpada, che ſia tagliente, e vui mettiteve in ordene, che mo ve cavo d'impiccio.

Fla Eccoci tutti prontiſſimi à ſoffrir ogni ſupplitio, hor ſaziati del mio ſangue crudele, & ingrato Lelio, poiche non voleſti ſoccorrermi in una tua ſola parola.

Lel. Fà cenni.

Bur. Aſpettè un'altro poghettin, e pò fasì quel che ve par, almanc tolì un pò de paia, e mettimela ſotta, azzò che in tel caſcar zo la teſta, no ſe rompa el naſo.

Pren. Poiche pare, che il mio caro Lelio tacitamente mi preghi, e mi faccia cenno, ch'io faccia, che per alquanto ſi ſopraſeda in eſeguir l'ordine mio, mi contento di compiacergli.

Bur. De gratia chiamè un Nodar, che voi prima far teſtamento.

Paſ.

Paſ. Lo teſtamiento lo faraggio io, mentre tagliaraggio le teſte, però me contiento io ancora, che pe la prima volta, che ſo miſſo à fare chiſſo offitio no voglio parere d'eſſere ſcorceſe, fallo pure ſe lo buoi fare, che io ſaraggio lo Notaro, e chiſs'autri li teſtimonii.

Bur. A voi laſsà com'amig de tutti a ognun qualche coſètta mi; chi ſe recordarà po ben d'ogni coſa?

Paſ. Haggio na memoria ſonnolatiſſima, dì puro via, mà ſpediſcela.

Bur. Laſſo la me Caſa à Bergam al me Biſavol, laſſo la Vigna al Pader del Pader de la me Mader; laſſo el me pettene, e la ſtreglia, vot che la laſſi à ti Paſquarel?

Paſ. Sì, che ſon fatto quarche ſomiero, laſſala pure à quarche Paeſano tuio.

Bur. Laſſo el mi tabarin à un'alber de fighi bruſotti per ſpaventai; laſſo la me caſacca à tutti i me parenti, che fagan à portarla una ſettemana per hom, laſſo la me ſcarſella con tutto quel che ghe denter (ò quãt mal volentiera te laſſo ſcarſellin me car) annaſa un poc Paſquarel, e ſenti che bon odor de perſut, tonnina, e formai, ohimè, chi voleſs mai morir, e laſſàr tant ben, annaſala un poc una volta.

Paſ. Non occorre chiù annaſſare, che ſe ſente da quà beniſſimo, sà de chiù coſe, che non dici, ſicqueta prieſto, e ſpediſcela.

Bur. Mo ſe ti hà preſſa, mi non hò preſſa fradel, anzi digh ixì adas per haver un poc plù temp, e andar slongand la morte; Laſs ancor ſti me bragù, con tutte le corezze, che

che gh hò tirade denter, li laſſo à ti fradel, azzò che te porti ben, e che no me facci mal, quand me taii la teſta.

Paſ. Te rengratio, non me ne curo, e la ſcarſella à chi la laſsi?

Bur. Ohimè, me s'era ſcordada, no la voi laſſar à neſſun, perche la m'è troppo cara; mà voi che la me ſia meſſa per capezzal denter à la me ſepoltura; Laſſo le me calzette à la più bella donna de ſtà Città, con patto, e condition, che la prima volta, che leſe ſcompiſca, ſubit ghe ſian levade via.

Paſ. Saria no bravo preſente per la chiù bella, e t'aſſicuro, che dallo primo juorno glie le abeſognaria retogliere, e da poi che ſe n'ha da fare?

Bur Quand l'haverì retolte a la più bella, dele a la ſeconda più bella, e po via de man in man.

Paſ. Te prometto, che in poco tiempo ogni donna l'haverà portate.

Bur. Laſſo ancora la me caſſetta delle ſpille, e delle fettucce, e dell'altra me mercantia à chi ſe la vol piar; mà che avertiſcan a no ghe far quel guadagn che gho fatt mi; laſſo atutti i maridi c'han tolto moier queſt'ann un milion de pentimenti, e laſſo ancora a le ſpoſe un pocchettì de vergogna la prima notte per mezza oretta, e forſi ancora per manc; laſſo a le donne, che han fatt fioi l'acqua da reſtrenzer el latte quand che ghe dol le zinne, e che le vol dar el puttin a balia, e à i pover homeni ghe laſſo pene, ſtenti, e travai, e paghi quattrin, laſſo a i Corteſani una ſperanza a caval d'una

Lu-

Lumaga; lasso a i Procuradori tutte le busie del Mondo; lasso a i Nodar per ogni Instrument centocinquanta intrigatori.

Pren Horsù, non si passi più oltre, eseguiscasi quanto hò già detto.

Pas. Ecco, che alzo la spada per cominzare da Flaminia, ma ohime, resto attonito, e non me posso chiù movere.

SCENA III.

Negromante, e Magnifico di strada, & i sopradetti.

FErmate, & hormai sia tempo di rompere il lungo silenzio usato fin quì da Lelio, essendo di già passato il maligno influsso, che minacciava contro di lui.

Lel. Poiche dunque mi è concesso, e che tù cara Flaminia rivocasti la dura legge, prego ancor voi generoso Prencipe a revocar la vostra sentenza, liberando questi infelici dalla morte già preparata.

Pren. Non sò, nè posso negarvelo; però si sciolgano tutti, e si rimettano in sua libertà per l'allegrezza, che sento di haver udito per una volta parlare il mio caro Lelio; mà donde procedono oggi tanti strani avvenimenti, e maravigliosi segni, che arrecano tanto stupore alle nostre imbecilli menti?

Negr. Son quì pronto per dichiarartelo; ma sovvengati severo Prencipe quel che ti avvenne venti anni fà, mentre morendo il marito di tua Sorella, e lasciandola di se gravida senza saputa di alcuno, e senza segno di gravidanza, la quale non fù mai

sco-

ſcoperta, ſe non vicino alli nove meſi, onde tù fomentato da maligni, e falſi ſoſpetti imaginando, che la infelice fuſſe in principio di gravidanza, e che ti haveſſe diſonorato, eſſendoſi reſa gravida, doppo ch' era reſtata vedova, deſti ordine, che fieramente fuſſe ſcannata, & uccisa in queſti boſchi vicini.

Pre. Ohimè che ſento? e come ti è noto un così antico ſucceſſo?

Neg. Per la virtù, che poſſiedo, nè ciò ti fia maraviglia, mà ſtammi a ſentir ſe brami ſentir coſe più ſtupende; ſucceſſo l'empio homicidio m'incontrai a caſo nel luoco, dove l'infelice cadavero ſe ne giaceva inſepolto, e per ancora era caldo, onde mi venne penſiero di ſpararla, e ne traſſi fuora uno innocente bambino, che menandolo alle mie grotte, e facendogli dare il latte dalle amorevoli moglie de' circonvicini Paſtori l'hò ridotto nel termine, che tù vedi, & è queſto Lelio, e perche l'ira de' Cieli ti minacciava cruda vendetta di un caſo sì acerbo, e fiero, per queſto era apparſa in aere la Spada Sanguinolenta, che ti apportava tanto ſpavento. Ond'io per placar il Cielo, & acciò queſti tuoi ſtati non vadano doppo la tua morte in mano a gente ſtraniera, ti hò ricondotto; e ti hò fatto noto il tuo diletto Nepote, da tè per prima non conoſciuto.

Pre. Non poſſo far ch'io non pianga la cruda morte di mia Sorella, come già l'hò pianta tante altre volte, eſſendomi già chiarito a più d'un ſegno ch'ella morì innocente-

men-

mente, ma il tutto avvenne per poca mia accuratezza, e per falsi sospetti, che dalli miei confidenti mi erano stati proposti; ti abbraccio caro Nipote, e perdon ti chieggio dell'offesa fatta a tua Madre, pregandoti, che mi scusi del furor, che usai contra quella, poiche a ciò solo mi mosse il fervente stimolo dell'honore, che ben sai la Casa di un Prencipe dover esser non solo lontana da qualsivoglia macchia di disonore, mà da ogni minima ombra.

Mag Oh caso strano, e maravejoso.

Lel. Perdonivi pur il Cielo, che il vostro errore è scusabile, & ecco ch'io mi vi dedico per umil servo, e vi accetto per mio Signore, e Padrone.

Pre. Et io ti accetto per figlio, e per successore, nè mi maraviglio, che il Sangue poco fà facesse il suo effetto, & io sentisse commozione, vedendoti, & hora vedo, che si verifica il detto dell'Oracolo, che il figlio della morta haurebbe fatta sparir la Spada, con la quale è già sparso via ogni dolore, e rammarico, che albergava dentro al mio petto.

Men. La mia Padrona, & io havevamo già persa la parola per il timor della morte, mà ci hà già rimesso il fiato il sentir questi avvenimenti.

Fla. O Cieli benigni, ò Stelle amiche, poiche vi degnate soccorrerci in tanti nostri bisogni.

Pas. Manco male, che ancora io resto con l' onore mejo senza havereme imbrattate le mano nello sangue de vui autri.

Bur.

*Bur.*Basta ben el to bon anim de far così brau offizi.

*Neg.*Hora ò Lelio ti dò licenza, e ti dechiaro, che puoi senz'alcun timore, ò pericolo seguir il tuo giusto amore verso la tua cara Flamina.

*Lel.*Perdonatemi anima mia s'io non potei compiacervi, mentre fui da voi richiesto acciò dovessi parlare, poiche il tutto è stato voler del Cielo per fuggir l'inimico influsso, e pensar, che ogn'un sia contento.

Mag Faghe carezze Flaminia, e fatte sposar adesso, che presto sarai Prencipessa.

*Fla.*Perdonatemi ancor voi gli strazj, e la crudeltà, che vi hò usata, poiche il tutto hò fatto solo per esperimentar se l'amore; che dicevate portarmi era sincero, e costante.

Pre Già mi sono stati riferti gli accidenti strani accaduti trà questi fedelissimi amanti, & io sarò contentissimo, che Lelio sposi Flaminia purche il mio Consigliero presti intorno a ciò il suo consenso.

*Mag.*Mi sarò sempre contento de quanto piase a Vostra Eccellentia.

Pre Sù dunque entrate tutti in Palazzo, e voi tutti della mia Corte farete allegrezza, & applauso con suon di Trombe, e Tamburi che poi le nozze si faranno dentro.

IL FINE,